



Periodico d'informazione dell'Università del Tempo Libero di Mestre - Anno XIV - Numero 42 - Dicembre 2025

PIANETA UTL



Pianeta UTL

Colophon

PIANETA

Il giornale di e per tutti noi
pianetautl@gmail.com

ANNO XIV- NUMERO 42
Dicembre 2025

COORDINATORE EDITORIALE
Daniela Cornaviera

REDAZIONE
Marisa Da Lio, Maria Marchegiani,
Chiara Puppini, Lia Ruisi

PROGETTO GRAFICO
Lionello Bragato

VERSIONE ON-LINE
Lionello Bragato

HANNO COLLABORATO
A QUESTO NUMERO:
*Daniela Cornaviera, Chiara Puppini,
Nicola Donà, Silvia Talluri, Nelli-
Elena Vanzan Marchini, Alessandro
Righi, Nicoletta Betti Grisoni, Marisa
Da Lio, Marilena Babato, Elisabetta
Riva, Anna Nasti, Maria Marchegiani.*

FOTOGRAFIE:
www.focus.it, bing.com, <https://geagency.it/>, <https://gaianews.it/>, www.alamy.it/, <https://it.wikipedia.org/>,
<https://patrimonio.archivioluca.com/>,
<https://catalogo.cultura.gov.it/>, www.meisterdrucke.it/, <https://it.wikipedia.org>, www.creailweb.it, www.e-cology.it/, Borsani, <https://it.pinterest.com/>,
www.tripadvisor.it, www.mangiarebuono.it/, Enrico Fiorese

STAMPATO presso la SEDE UTL

TIRATURA 150 copie

Distribuzione gratuita

Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della costituzione che così recita: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione", non costituendo pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione.



IN QUESTO NUMERO

In copertina

1932 – 1942. Il vetro di Murano e la Biennale di Venezia
Serie Turchese e Nero di Tomaso Buzzi per Venini

EDITORIALE

03 Atmosfere di Daniela Cornaviera

ATTUALITA'

04 Abitiamo in un Paese democratico? di Chiara Puppini

07 Il grande nord conteso, geopolitica dell'Artico di Nicola Donà

CULTURA E VITA

10 Fascismo e mito della romanità di Silvia Talluri

13 Venezia inventò il brevetto di Nelli-Elena Vanzan Marchini

16 Il sacro, le religioni: una introduzione all'architettura ecclesiastica di Alessandro Righi

19 Giovanni Pascoli: Mariù e l'amore di Nicoletta Betti Grisoni

NELLE CLASSI

22 Il cuore della tradizione nelle danze popolari italiane di Marisa Da Lio

FUORI LE MURA

26 Lungo i guadi del Po di Marilena Babato

29 1932 – 1942. Il vetro di Murano e la Biennale di Venezia di Elisabetta Riva

RACCONTI

31 La Vigilia di Natale, produzioni del laboratorio di Prosa creativa cura di Anna Nasti

35 La collana di Marilena Babato

38 Natale e Anno nuovo, poesie scelte da Maria Marchegiani

Indirizzo per inviare contributi: utlmestre@libero.it

Il Pianeta UTL è pubblicato nel sito dell'associazione: www.utlmestre.it alla pagina dedicata, dove si trovano tutti i numeri finora editi.

"Ci scusiamo per eventuali, non volute, carenze od omissioni nelle indicazioni di autori di porzioni di testi non virgolettati, degli autori di immagini fotografiche, pittoriche e diseguate, delle eventuali proprietà editoriali o, a fronte di una carenza d'indicazioni delle stesse, o presenti su fogli volanti, o poste in siti internet anonimi"

di Daniela Cornaviera

Un ricco numero questo, sia per il numero di pagine sia per gli allegati, ben quattro, giuste strenne per queste festività, che approfondiscono alcuni articoli: l'Artico conteso, Il mito di Roma e il fascismo, l'introduzione all'architettura sacra, l'esplicitazione del progetto Le Stanze del vetro e una selezione di immagini degli oggetti esposti quest'anno.

Il numero inizia con un quesito sullo stato della nostra democrazia: siamo un paese democratico? E cosa si intende per democrazia? Poi, di grande attualità, la lotta che si è accesa attorno all'Artico per il controllo delle nuove rotte che si stanno creando a seguito dello scioglimento dei ghiacci provocato dai cambiamenti climatici.

Atmosfere

A seguire, l'eco di incontri che animano i nostri pomeriggi culturali: come il fascismo ha "interpretato" a modo suo il mito della Roma antica; una riflessione su come gli edifici religiosi siano di grande importanza per la coesione di una comunità e richiedano pertanto "ingegno e cura"; l'avvedutezza della Serenissima che ha assicurato

il suo splendore anche grazie alla protezione dell'ingegno dei suoi "creativi" inventando di fatto il brevetto; una riscoperta di Giovanni Pascoli, grazie a nuovi documenti mai editi e a un carteggio secretato fino a pochissimi anni fa, diverso da quello a cui siamo stati abituati, profondamente segnato da un assassinio rimasto impunito e in balia di due sorelle tiranniche che gli hanno impedito di vivere appieno.

Abbiamo successivamente dato spazio alle nostre visite esterne.

Alla bellissima mostra del vetro di quest'anno relativa alla partecipazione degli artisti muranesi alla Biennale di Venezia e quindi alla ricerca di inventare qualcosa di nuovo, giungendo alla creazione di oggetti che diventano preziosa testimonianza non solo di maestria artigianale, ma espressione di un linguaggio artistico in dialogo con le altre forme d'arte riconosciute. E poi la gita sulle tracce di Peppone e Don Camillo, ritrovandoli contrapposti nella piazza di Brescello come nella saga cinematografica. Nel museo loro dedicato siamo stati coinvolti nelle loro storie e abbiamo rivissuto atmosfere e nostalgie di tempi andati.



Le ultime pagine hanno dato spazio alla scrittura creativa per introdurci all'atmosfera delle prossime festività, dai brevissimi testi a tema natalizio dei partecipanti al corso

di Prosa creativa, a un racconto da cui emerge che le feste possono anche offrire l'occasione di un gesto di gentilezza e di solidarietà nei confronti di una persona quasi sconosciuta, a poesie di grandi autori scelte tra un'infinità di proposte ma che ci sono piaciute per il taglio particolare dato al Natale, non solo festa consumistica, e all'augurio per il nuovo anno, non un caleidoscopio di meraviglie come vorremmo credere, ma un anno in cui il tempo che ci è dato è da apprezzare come un dono.

E in queste pagine, per le immagini, da veri alunni modello, ci siamo divertiti a far lavorare l'Intelligenza Artificiale, mettendo in atto quanto ci è stato "raccontato" al Candiani!

Abitiamo in un Paese democratico?

di Chiara Puppini

Qui ad Atene noi facciamo così. Qui il nostro governo favorisce i molti invece dei pochi: e per questo viene chiamato democrazia.[...] Le leggi qui assicurano una giustizia

eguale per tutti nelle loro dispute private, ma noi non ignoriamo mai i meriti dell'eccellenza.[...] Noi siamo liberi, liberi di vivere proprio come ci piace e tuttavia siamo sempre pronti a fronteggiare qualsiasi pericolo.



L'acropoli di Atene in un quadro ottocentesco di Leo von Klenze (1784-1864)

Così diceva Pericle agli Ateniesi nel 431 a. C., circa 2500 anni fa.

La demo-crazia (letteralmente: governo-crazia del popolo-*demo*) si sosteneva sulla libertà di ciascuno, sulla giustizia, sulla solidarietà di ciascun cittadino verso tutti. Tuttavia tra i "molti" erano esclusi le donne, gli stranieri e gli schiavi. Circa un secolo dopo, nel 509 a.C., dopo che l'ultimo re, Lucio Tarquinio detto il Superbo, venne detronizzato, fino al 27 a.C. a Roma venne istituita la Repubblica che articolava la partecipazione popolare - sempre escludendo schiavi, donne e stranieri - in vario modo. Si andava dalle assemblee popolari, i Comizi, alle cariche elettive a termine, le magistrature (come gli edili, i censori, i questori), agli aristocratici a vita, i Senatori. Questa organizzazione consentiva un bi-

lanciamento dei poteri perché i magistrati avevano il potere di governare, mentre le leggi erano proposte dal Senato e approvate nei Comizi popolari.

Poi, durante il Medioevo, esempi di forme di democrazia sorsero in Inghilterra con la Magna Charta Libertatum, nel 1215, accordo tra il re e la nobiltà inglese che limitava i poteri monarchici e sanciva alcuni diritti ai baroni. Anche in Italia "i comuni", sviluppati dopo il mille, organizzarono in modo articolato il potere per il "buon governo" delle città. Un particolare esempio di solida organizzazione verrà adottato da Venezia, che con le diverse magistrature (alle Acque, ai Boschi, ai Fiumi) governava il territorio; con le Scuole Grandi e le scolette di arti e mestieri esercitava una sorta di welfare, tanto da riuscire in

più di mille anni a svilupparsi ed espandersi fino a diventare uno degli Stati più floridi e potenti d'Europa.

Ma è solo con l'età moderna che si delinea con chiarezza, attraverso il pensiero illuminista, in particolare di Charles-Louis de Secondat barone di Montesquieu, la divisione dei poteri (legislativo, esecutivo, giudiziario) per organizzare lo Stato democratico. Poi con la Rivoluzione Francese del 1789 si inizia a mettere in atto tale visione.

Ma il significato di democrazia muta con il mutare degli eventi storici.

Una vera rivoluzione è stata la conquista, da parte delle donne, della possibilità di votare, cioè di essere considerate capaci di esprimere un'opinione politica al pari degli uomini. In precedenza, nel 1865, nel Regno d'Italia, si escludevano dal voto "analfabeti, donne, falliti, vagabondi, detenuti in espiazione", cioè le donne venivano equiparate a uomini "minorati civili", pertanto incapaci di scelte libere e ragionevoli. In una società fortemente patriarcale le donne erano totalmente soggette alla potestà maritale per ogni cosa: dall'amministrazione del patrimonio, anche quello portato in dote, all'educazione dei figli, perché esclusivamente considerate fattrici necessarie per la sopravvivenza della specie umana. Non mancarono le eccezioni: donne di alta cultura e professionalità, quasi sempre però ostacolate nel poter esercitare le loro capacità fuori dell'ambiente domestico. In un film recente, pluripremiato dalla critica, "C'è ancora domani" Paola Cortellesi racconta il riscatto di una donna, umiliata nello spirito e nel corpo da un marito tanto prepotente quanto sicuro di essere nel giusto esercitando la sua violenta frustrazione sulla moglie. Ma verrà il giorno del voto... Il momento del voto, infatti, rappresentò per molte donne il riconoscimento di un diritto che dava loro dignità politica e libertà di scelta.

La storia non procede in modo lineare e le tappe per arrivare a una democrazia che consentirà alle donne di esprimere il proprio voto sarà lunga. Il primo Stato nel mondo è la Nuova Zelanda nel 1893; in Europa: la Finlandia nel 1906 e la Norvegia nel 1913; in Italia la legge è approvata nel 1945. Da quel momento in poi la storia delle donne nei Paesi occidentali conobbe una lunga arrampicata nella conquista dei diritti (divorzio, procreazione responsabile e aborto, ingresso in Magistratura) culminata nel 1975 con la legge per il diritto di famiglia che sanciva - almeno in teoria - la fine della figura del "pater familias",

rendendo di egual valore le responsabilità genitoriali di entrambi i coniugi. Vero è che, in molta parte del mondo, i diritti delle donne - anche diritti fondamentali come quello di studiare o di uscire sola - sono del tutto negati od ostacolati. Attualmente come possiamo definire uno Stato democratico?

Ci prova dal 2006 il *Democracy Index*, un parametro calcolato da l'*Economist Intelligence Unit Index of Democracy* che propone cinque indicatori per giudicare lo stato di democrazia di 167 Paesi: processo elettorale e pluralismo; libertà civili; funzione del governo; partecipazione politica; cultura politica. Su queste valutazioni i Paesi esaminati attraverso 60 domande, con risposte differenziate esaminate da esperti, vengono posizionati secondo quattro fasce: "Democrazie complete" (quando i cinque indicatori hanno punteggi alti o massimi); "Democrazie imperfette" (quando qualche indicatore o tutti hanno bassi punteggi); "Regimi ibridi" (quando istituzioni democratiche si associano a pratiche autoritarie: ad es. un Parlamento eletto non con libere elezioni, negazione della libertà di stampa ecc.); "Regimi autoritari" (assenza di istituzioni democratiche e diritti civili). Secondo l'indagine del 2024, la Norvegia ottiene il risultato più alto con un punteggio di 9,81 su una scala da 0 a 10, mentre l'Afghanistan ottiene il risultato più basso con un punteggio di 0,25. L'Italia si posiziona 37ª con un punteggio di 7,58 per cui risulta una nazione in cui vige una democrazia non del tutto soddisfacente.

Secondo la tabella, di seguito riprodotta, che riporta i dati del 2022 (Wikipedia democracy index) solo 24 Stati godono di una democrazia completa (14%). Gli Stati che non praticano regimi democratici sono la maggioranza 56%, contro il 43% di Nazioni che possiedono una democrazia più o meno completa. Poi è la localizzazione che segna il paesaggio democratico: solo l'Europa occidentale e l'America del Nord si possono definire Paesi democratici. L'Africa e il Medio Oriente sono quasi tutti Paesi a regime autoritario.

Perché l'Italia viene ritenuta un Paese a democrazia imperfetta? Per primo vi è una bassa partecipazione alle urne, primo dato di rifiuto di un elemento di democrazia come quello del poter votare, determinando l'orientamento politico dello Stato.

Poi il conflitto latente tra poteri dello Stato, che ostacola un esercizio indipendente della Magi-

Anno 2022

Rank ↕	Continento ↕	Nazioni ↕	Regime autoritario ↕	Regime ibrido ↕	Democrazia imperfetta ↕	Democrazia completa ↕	Punteggio medio ↕
1	Europa Occidentale	21	0	1	6	14	8.36
2	Nord America	2	0	0	1	1	8.37
3	America Latina e Caraibi	24	4	8	9	3	5.79
4	Asia e Australasia	28	7	7	9	5	5.46
5	Europa centro-orientale	28	8	4	16	0	5.39
6	Africa subsahariana	44	23	14	6	1	4.14
7	Medio Oriente e Nord Africa	20	17	2	1	0	3.34
	Mondo	167	59	36	48	24	5.29

struttura, garanzia di solida democrazia. Inoltre la libertà di espressione non sempre è garantita dalle fake news che producono disinformazione. Nel nostro Paese la democrazia è un bene conquistato con molta fatica e dolore nella lotta della Resistenza, non possiamo permettere che sia offuscato. Penso che la democrazia si mantenga e cresca attraverso la convinzione che ogni cittadino e cittadina può fare qualcosa per la comunità in cui vive, dai piccoli gesti nel fare correttamente la differenziata dei rifiuti, nel non sporcare

la città, fino al dovere di informarsi per eleggere rappresentanti capaci di perseguire "il bene comune" governando il territorio. Ma non solo, la democrazia è attiva partecipazione alla vita della comunità, anche frequentando gruppi di interesse che migliorano la vita di tutti e di ciascuno. Occorre sentirsi necessari perché lo si può essere davvero nella responsabilità dei propri gesti che possono avere ricadute sia in senso positivo che negativo. La parola chiave è proprio responsabilità.



Il grande nord conteso geopolitica dell'Artico

di Nicola Donà

Nel 1909 Robert Peary, esploratore statunitense, raggiunge il Polo Nord con l'aiuto di 4 eschimesi e 40 cani da slitta. Invia al Presidente USA, W.H. Taft, un telegramma: *"Ho l'onore di mettere a sua disposizione il Polo Nord"*. Il Presidente risponde: *"Grazie per la sua generosa offerta ma non saprei esattamente cosa farmene di esso"*. Se al posto di Taft ci fosse stato Trump, chissà se la risposta sarebbe stata la stessa!!!!'.

L'Artico è la regione che circonda il Polo Nord: 30 milioni di kmq, 15 milioni di terra e ghiacci, 15 milioni di oceano Artico. Non è un continente, vi si affacciano otto nazioni (Stati Artici): Russia, Canada, Stati Uniti (Alaska), Danimarca (Groenlandia), Norvegia, Islanda, Svezia e Finlandia. La regione è abitata da secoli da diversi popoli indigeni, tra cui gli Inuit (in Alaska, Canada e Groenlandia), i Lapponi e i Nenets (in Russia). Queste comunità, circa 4 milioni di persone in totale, mantengono stili di vita tradizionali legati alla caccia e alla pesca. Sono loro le prime vittime dei rapidi cambiamenti climatici che minacciano la loro sopravvivenza culturale ed economica. La cooperazione internazionale è gestita dal Consiglio Artico, un forum che include gli otto Stati artici e i rappresentanti indigeni, ed è stata gravemente compromessa dall'invasione russa dell'Ucraina. La maggior parte dei Paesi ha sospeso la cooperazione con Mosca, portando a una militarizzazione e polarizzazione dell'Artico.

L'Artico è quindi un luogo dove il clima e la geopolitica si scontrano, creando un ambiente unico dove il riscaldamento ambientale genera nuove opportunità economiche e, al contempo, gravi rischi per la pace e per l'equilibrio ambientale. L'Artico, infatti, si sta riscaldando a una velocità dalle due alle quattro volte superiore rispetto al resto del pianeta. Il ghiaccio marino estivo ha raggiunto livelli minimi di spessore negli ultimi decenni. Il riscaldamento globale espone l'oceano, reso più scuro dalla diminuzione della superficie nevosa e dei ghiacci, ad una minore capacità di riflettere la

luce solare, accelerando ulteriormente il riscaldamento globale (effetto albedo). Lo scioglimento della calotta glaciale della Groenlandia (che è ghiaccio terrestre) è la principale causa dell'innalzamento globale del livello del mare. Dal 1993 al 2023 il livello globale dei mari e oceani è cresciuto di 10 cm mettendo a rischio numerose isole nel Pacifico e minacciando parecchie città come Venezia, Manila, Calcutta ecc. Se la tendenza non viene fermata e invertita si calcola che entro il 2175 il livello dei mari si innalzerà di circa un metro con conseguenze catastrofiche.

Altra conseguenza critica dell'aumento delle temperature, una vera bomba ad orologeria climatica, è lo scioglimento del **permafrost**, terreno permanentemente ghiacciato tipico della Siberia, dell'Alaska e del Canada. Il per-



mafrost imprigiona enormi quantità di carbonio e metano (un gas serra molto più potente dell'anidride carbonica) accumulate per millenni. Il suo scioglimento minaccia di rilasciare questi gas nell'atmosfera, creando un perico-



loso effetto che potrebbe accelerare in modo esponenziale il riscaldamento globale. Nel terreno scongelato si sono scoperti microbi di 400.000 anni fa. Nel 1997, nei polmoni di una donna sepolta in Alaska è stato riscontrato il virus della terribile influenza spagnola. Lo scioglimento del permafrost minaccia anche le infrastrutture costruite su questo terreno instabile (edifici, ferrovie, oleodotti) in Russia e Alaska. Entro il 2050 si rischia di ridurre fino al 60% la capacità portante del terreno con le immaginabili conseguenze per edifici ed infrastrutture.

Lo scioglimento dei ghiacci rende navigabili per periodi più lunghi rotte che prima erano impraticabili. La Rotta Marittima Settentrionale (passaggio a Nord-Est) si estende lungo le coste siberiane della Russia. Mosca la considera una via navigabile interna e sta investendo massicciamente in rompighiaccio a propulsione nucleare e infrastrutture portuali per renderla pienamente navigabile per molti mesi, controllarla e trarne profitto. Questa rotta può ridurre notevolmente il tempo di viaggio tra l'Europa e l'Asia Orientale rispetto alla tradizionale traversata attraverso il Canale di Suez, riducendo i costi di spedizione. Esempificando: una nave portacontainer che oggi parte dal porto di Dalian in Cina impiega 48 giorni per arrivare al porto di Rotterdam in Olanda con il percorso tradizionale. Con la rotta artica, denominata via della seta polare, impiegherebbe 35 giorni con significativi risparmi di carburante, costi di personale, noli, assicurazioni ecc.

Altra rotta è il passaggio a Nord-Ovest lungo l'arcipelago artico canadese. Il Canada rivendica la piena sovranità su queste acque, ma gli

Stati Uniti e altri Paesi lo considerano un canale internazionale. È una rotta ad oggi, difficilmente navigabile per la presenza di iceberg, ghiacci spessi e condizioni climatiche estreme. Qualora lo scioglimento dei ghiacci proseguisse al ritmo attuale, le conseguenze sarebbero facilmente immaginabili: al cambiamento delle rotte seguirebbero cambiamenti geopolitici con conseguenti rischi per gli equilibri tra le potenze mondiali.

L'Artico non è solo una sfida climatica, ma un'arena di crescente competizione per risorse e influenza strategica. Sotto i ghiacci e i fondali marini artici si stima ci sia circa il 13% delle riserve mondiali non scoperte di petrolio e il 30% del gas naturale non scoperto, minerali critici: giacimenti strategici di terre rare e altri minerali vitali per l'industria moderna (batterie, elettronica).

Dopo aver enunciato i pericoli derivanti dal cambiamento climatico emerge con forza quello che viene definito il **"paradosso dell'Artico"**. Ci si domanda: "Ha senso cercare e sfruttare nuovi giacimenti petroliferi e di gas mentre l'umanità ha l'urgente necessità di ridurre le emissioni di anidride carbonica?" L'uso di energia fossile contribuisce al cambiamento climatico che a sua volta causa lo scioglimento dei ghiacci nell'Oceano Artico, rendendo disponibili nuove risorse che, quando usate, accelerano ulteriormente il riscaldamento terrestre.

L'Artico contribuisce per il 10% al PIL della Russia con le sue enormi ricchezze: non solo idrocarburi, ma anche risorse ittiche, legname e numerosi minerali preziosi. La Russia mira a rafforzare e ammodernare la capacità di difesa lungo la costa artica attraverso la riapertura di basi militari dell'era sovietica e il potenziamento della flotta di rompighiaccio a propulsione nucleare. Mira, inoltre, ad affermare la propria giurisdizione sulla propria ZEE (Zona economica esclusiva) contestata dagli USA, infine vuole espandere la propria influenza come grande potenza.

Gli Stati Uniti mirano soprattutto al contenimento e al contrasto dell'espansione russa e cinese. Rivendicano libertà di navigazione nelle rotte artiche, in particolare nel Passaggio a Nord-Ovest oggi sotto controllo canadese. L'Alaska è un fronte diretto che guarda la Russia (lo Stretto di Bering è largo solo 83 km). Con l'avvento della presidenza Trump si è ri-

svegliato l'interesse americano per la Groenlandia oggi territorio danese. Bisogna dire che gli USA sono già da molto tempo in Groenlandia con basi militari e centri di ascolto, installati al tempo della guerra fredda. Oggi, il rinnovato interesse riguarda le terre rare presenti in abbondanza, ma difficili da estrarre, e soprattutto diventa prioritario il contrasto alle imprese cinesi che in forma surrettizia hanno messo piede in quei territori per ottenerne vantaggi economici.

La Cina, che ha lo status di osservatore nel Consiglio Artico, è interessata particolarmente alle rotte commerciali che potrebbero aprirsi con lo scioglimento dei ghiacci; ciò le permetterebbe di evitare i numerosi *choke point* (colli di bottiglia) lungo la rotta del canale di Suez controllati dagli USA, che in caso di crisi potrebbero venir chiusi mettendo in difficoltà l'approvvigionamento del paese. La Cina, che si definisce "Stato quasi artico", è impegnata in progetti di ricerca scientifica e rivendica la possibilità di accedere alle risorse. (L'Artico è di tutti) Nel settembre 2025 ha firmato un accor-

do della durata trentennale con la Russia per ricevere gas siberiano attraverso un gasdotto di circa 2700 km che passa per la Mongolia. (Power of Siberia 2).

E l'Italia? L'Italia, che è Stato osservatore del consiglio Artico, partecipa ai dibattiti, è impegnata col CNR in progetti di ricerca sui cambiamenti climatici, sull'ecosistema artico e collabora con alcune aziende (ENI) per esplorazioni e sfruttamento delle fonti energetiche.

L'Artico quindi si trova a un bivio critico. Da un lato, rappresenta un laboratorio degli effetti più devastanti del cambiamento climatico. Dall'altro, è un teatro di opportunità economiche senza precedenti e di una complessa partita geopolitica. La sfida per la comunità internazionale è enorme: riuscire a gestire le inevitabili rivalità strategiche, garantendo al contempo una cooperazione che ponga la protezione dell'ambiente e il rispetto dei popoli indigeni al centro di ogni decisione. Il futuro dell'Artico non è solo il futuro del Polo Nord, ma un riflesso del futuro che l'intero pianeta sta scegliendo.



Vedi approfondimento in Allegato n. 1 a questo numero.

Fascismo e mito della romanità

di Silvia Talluri

«La Roma che noi onoriamo, ma soprattutto la Roma che noi vagheggiamo e prepariamo [...] non è contemplazione nostalgica del passato, ma dura preparazione dell'avvenire. Roma è il nostro punto di partenza e di riferimento: è il nostro simbolo o se si vuole il nostro mito. Noi sogniamo l'Italia romana, cioè saggia e forte, disciplinata: Civis romanus sum.»

Mussolini, «Popolo d'Italia», 21 aprile 1922



E' Mussolini stesso, fin dal 1922, a conferire il crisma di "mito" all'uso del passato romano da parte del fascismo: da allora il mito di Roma diventa, secondo le parole di Emilio Gentile, uno dei massimi storici italiani del fascismo, "la credenza mitologica più pervasiva di tutto l'universo simbolico fascista"¹, il vero cardine ideologico del regime, che si avvarrà della collaborazione zelante e talvolta entusiasta del fior fiore degli intellettuali del tempo. Anche in altre epoche storiche era stato operante il modello di Roma antica, ma ciò che nel regime fascista è davvero nuovo è lo sfruttamento di tutti i mezzi di comunicazione dell'epoca (stampa, radio, cinema, pubblicità ecc.) per creare il primo vero impatto di massa degli italiani con la mitologia della Roma antica.

¹ E. Gentile, *Il culto del littorio*, Bari-Roma, Laterza, 2001

Fu Margherita Sarfatti, intellettuale ebrea e amante di Mussolini, a suggerirgli di far leva sul mito di Roma. Nella biografia, intitolata *Dux*, che gli dedicò, scrisse che, fin dalla più tenera età, Mussolini aveva dimostrato una passione viscerale per Roma antica: "Roma era per lui la mamma e l'amorosa e scriveva quella parola, sempre la stessa, dai dieci ai sedici anni, con frenesia. Forse era "una voce", come "le voci" che udiva Giovanna nel verziere di Domrémy". E' difficile valutare il grado di attendibilità di questo ritratto, che non risulta confermato da altri documenti o testimonianze.

Ma poiché i fascisti non volevano apparire reazionari, lo sguardo verso Roma non doveva essere "contemplazione nostalgica del passato": bisognava evitare assolutamente espressioni come "ritorno alla Romanità" o "restaurazione", e il carattere non pedante e non erudito del rap-

porto fra il fascismo e la romanità fu ribadito più volte. Fra i tanti possibili esempi si possono ricordare le parole di Giuseppe Bottai, uno dei fascisti più attivi nella diffusione del mito di Roma:

“Un tema [...] quello di Roma per noi, uomini del fascismo, scaturito non dalla erudizione, non dai libri, non da quella “morta storia” [...] ma dall’azione.”¹ “Noi non vogliamo tanto *informarci* su Roma, ma *formarci* da Roma: formarci per un’applicazione attuale, modernissima, della sua energia unificatrice, coordinatrice, disciplinatrice.”²

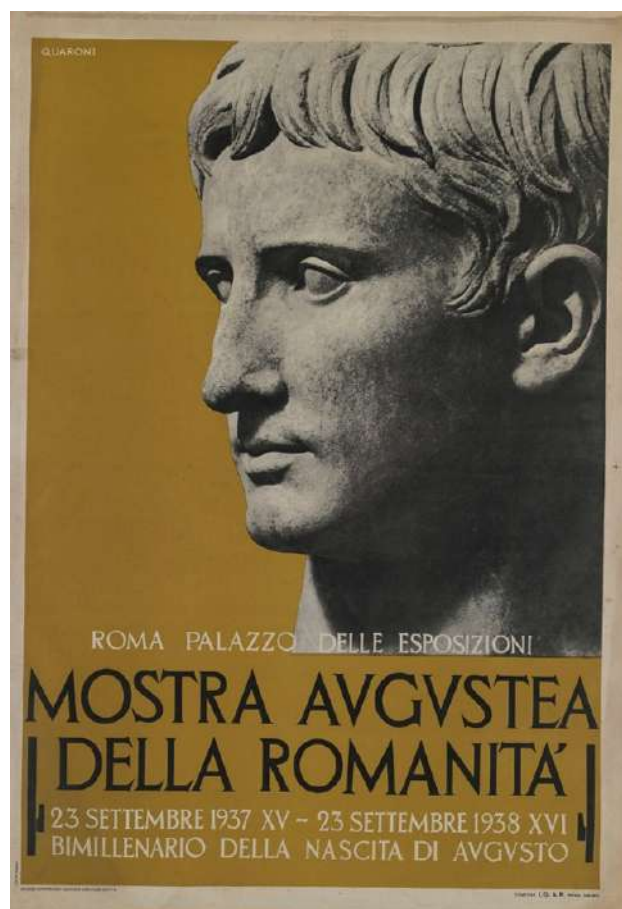
Le glorie del passato vanno dunque evocate come incitamento all’azione volta alla creazione del futuro. Il fascismo si pone come edificatore di uno stato nuovo e vuole forgiare italiani nuovi, agendo sulle coscienze e plasmandole, svolgendo pertanto una funzione in certo modo simile a quella delle religioni. Emilio Gentile parla a questo proposito di “religione politica” o di “sacralizzazione della politica”, fenomeno comune ai totalitarismi moderni. E come tutte le religioni anche la “religione politica” ha bisogno di una liturgia, di un universo simbolico in cui tutti i cittadini possano essere coinvolti.

Scrivono Bottai: “Le religioni spesso conquistano le anime e gli spiriti con la solennità dei loro cerimoniali, più che con le predicazioni dei loro sacerdoti ed è attraverso quei cerimoniali che l’afflato mistico trova spesso la via dei cuori [...] Così è del fascismo.”³

Mussolini stesso, in uno dei colloqui con il giornalista Emil Ludwig, affermò: “Il saluto romano, tutti i canti e le formule, le date e le commemorazioni sono indispensabili per conservare il *pathos* ad un movimento.”⁴

Mussolini, ben consapevole che la vera forza motrice delle masse non è la ragione ma il sentimento, cerca dunque di potenziare il lato mistico della politica, sulla scia di George Sorel, che aveva teorizzato la necessità di quello che lui chiamava “mito sociale” per suscitare nella massa emozioni, entusiasmo e volontà di azione.

Ma vediamo quali sono gli aspetti della romanità che il fascismo sceglie di esaltare, in una sua



distorta e strumentale interpretazione del passato:

- sottomissione dell’individuo allo stato
- senso della disciplina e della gerarchia
- militarismo
- destino imperiale della stirpe romana e sua missione universale
- Roma come “culla” del cristianesimo, cioè l’idea che il cristianesimo sia diventato una religione universale solo dopo che dalla Palestina è stato trapiantato a Roma.

Ma in che modo avviene la manipolazione del passato?

Innanzitutto l’Italia fascista si presenta come erede unico della storia di Roma, cioè solo l’Italia sarebbe legittimata a considerarsi erede della romanità (talvolta anche in polemica con la Germania nazista che non poteva vantare tale origine e si rifaceva piuttosto alla Grecia e all’area indoariana).

In secondo luogo viene effettuato un autentico annullamento della prospettiva storica, cioè viene annullato il tempo fra l’antichità romana e l’attualità fascista.

“Quanto tempo è passato da quando Roma dominava il mondo? Breve! Forse cinquanta/sessanta generazioni appena.” (discorso di Mussolini)

¹ G. Bottai, “Roma”, 1937

² G. Bottai, “Roma”, 1939

³ G. Bottai, “Critica fascista”, 1923

⁴ E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, Mondadori, Milano, 2001

ni, 4 giugno 1924)¹

“La gloriosa età di Roma [...] non è così remota, come appariva agli storici di un tempo. Essa è prossima a noi, e vive, o quasi vive, sono ancora le glorie e le passioni.”²

L'Italia moderna, dunque, non è figlia dell'Europa del Settecento o dell'Ottocento liberale ma esclusivamente della “grandezza di Roma”. La storia d'Italia è vista come un *continuum* storico, senza cesure, attraverso il quale si perpetuerebbe immutato il carattere essenziale dell’“italianità” o - peggio ancora - della “razza italiana”. Infine si assiste all’abbattimento di ogni distinzione fra i secoli della Roma repubblicana e quelli imperiali - anche se il modello imperiale diverrà prioritario a partire dagli anni '30 - e vengono svuotate le varietà storiche all'interno di ciascuno di questi macroperiodi. Vengono prelevate caratteristiche politiche e culturali, senza vincoli di coerenza, dalle varie fasi della storia romana a seconda delle convenienze del momento, creando un modello astratto che non corrisponde a nessuna realtà storica di Roma.

Ma, come scrive Andrea Giardina, “la forza politica di un mito non dipende dall'autenticità storica dei riti, dei valori, degli eventi che lo attualizzano e si potrebbe anzi sostenere che, in talune circostanze, l'efficacia di un mito sia direttamente proporzionale al suo grado di falsificazione della realtà.”³

La Roma del fascismo fu dunque molto diversa da quella antica e reale.

Per concludere, fra le colpe del fascismo - non

certo la più grave - vi fu anche quella di aver diffuso un'immagine distorta della romanità e di aver creato diffidenza e sospetto nei confronti dei romani antichi, che si è creduto per lungo tempo che fossero ... un po' fascisti. Come scrive Emilio Gentile: “Non fu la Roma antica a romanizzare il fascismo, ma fu il fascismo a fascistizzare la Roma antica. la sua storia, il suo mito, e persino le sue vestigia monumentali.”⁴

Nel dopoguerra vennero formulati severi giudizi sulle “sciocchezze” scritte in quegli anni dagli studiosi. In una rassegna sugli studi italiani di storia greca e romana dal 1895 al 1939, compilata a Oxford nel 1945, Arnaldo Momigliano, scrive: “Il vero male fatto dal fascismo agli studi di storia antica non sta tanto nelle sciocchezze che si dissero allora, ma nei pensieri che non furono più pensati.” Momigliano auspicava che gli studiosi rimuovessero “la parte svergognata” degli studi su Roma: “Molta parte della produzione ispirata dal fascismo cade fuori dalla presente rassegna per la semplice ragione che non ha più a che fare con la storia antica”.

In realtà il culto della romanità di epoca fascista, come messo in evidenza prima da Renzo De Felice e poi da Gentile, non va rigettato, non va considerato semplice ornamento retorico e strumento propagandistico o liquidato con sarcasmo e derisione, ma va considerato e studiato come un capitolo fondamentale della cultura italiana - “cultura” intesa in senso lato - perché è stato, come dicevamo, elemento attivo nella progettazione dell’ “uomo nuovo”, base dello “stato nuovo”. Pertanto, se da una parte è necessario smantellare le falsificazioni, salvando quel (poco) di salvabile che c'è, dall'altra è importante studiare anche gli usi distorti del passato per comprendere meglio l'universo culturale della società in cui si sono affermati.

⁴ E. Gentile, *Fascismo di pietra*, Laterza, Bari-Roma, 2007

¹ In *Scritti e discorsi*, Hoepli, Milano, 1934

² A. Solmi, *Discorsi sopra la storia di Italia*, La Nuova Italia, Firenze, 1933

³ A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, Bari-Roma, 2000



Vedi approfondimento in Allegato n. 2 a questo numero.

Venezia inventò il brevetto

di Nelli-Elena Vanzan Marchini

Per abitare le terre incerte della laguna, i veneziani avevano dovuto inventare tutto, dalle fondazioni con migliaia di pali all'approvvigionamento idrico; perciò nel corso del XIV secolo la specificità del luogo aveva indotto il Maggior Consiglio a concedere grazie a singoli inventori sotto forma di vitalizi o di licenze esclusive di utilizzo delle loro opere come ricompensa per aver creato nuove macchine o sistemi industriali di pubblica utilità. In laguna una delle attività più costose e complesse era quella del dragaggio dei fondali, fondamentale per consentire la navigazione sia nei rii cittadini che nei canali esterni. In alcuni casi fu lo Stato a farsi carico della realizzazione di barche escavatrici innovative, garantendone la gestione all'inventore con rilascio di privilegi o patenti *ad hoc* o addirittura assumendolo per la formazione di personale specializzato.

Il governo veneziano in più occasioni cercò di attrarre "cervelli stranieri" come dimostra il caso di "*ser Franciscus Petri di Rodi*" che nel 1416 ottenne la prima "privativa industriale" cioè l'esclusiva della produzione e uso dei suoi nuovi folli per panni nella fascia di territorio di dieci miglia intorno a Venezia. Il francese Antonio Marini nel 1444 propose la costruzione di mulini "*sine aqua ad macinandum frumentum*" a proprie spese purché non venissero realizzati né utilizzati da altri in città, né nelle isole e litorali. La privativa venne concessa e non fu la sola che il Marini ottenne dalla Repubblica.

Lo Stato Veneziano, dunque, fin dal XIV secolo dimostrò la sua apertura all'innovazione tecnologica, scientifica e medica, e, in concomitanza con la depressione economica provocata dalle pestilenze manifestatesi a partire dal 1348 in maniera reiterata nei secoli seguenti. Nel corso del XV secolo, la Repubblica mise in atto una organica politica di incentivazione



della ricerca invitando i cervelli che circolavano per le corti estere (comprese quelle italiane) in cerca di finanziamenti e di protezione. La concorrenza fra Stati per la realizzazione di macchine belliche venne messa in secondo piano rispetto all'importanza di segreti industriali e di tecnologie sperimentali e innovative finalizzate allo sviluppo manifatturiero. Nelle corti quattrocentesche l'inventore proponeva la sua scoperta al signore o al Comune che concedeva, a suo insindacabile giudizio, protezione e facoltà di realizzarla con ricompensa, ma senza alcuna condizione prestabilita che ne garantisse la proprietà intellettuale. Talvolta era il ricco committente che commissionava direttamente un'opera ad un maestro o ad un ingegnere finanziandone l'esecuzione. Nella Repubblica di Venezia i cittadini veneziani o stranieri presentavano le proposte scritte

delle loro invenzioni, talvolta studi articolati ("aricordi"), che illustravano progetti innovativi in specifici settori che andavano dalla gestione del territorio per salvaguardarne gli equilibri ecologici alla creazione di infrastrutture per utilizzare la forza degli elementi a rimedi medicinali per contrastare le epidemie ecc..... Tale documentazione veniva indirizzata al Doge, alla Signoria o ai Consigli con l'intento di ottenere l'approvazione e il sostegno economico per la realizzazione dei progetti che venivano esaminati dal Maggior Consiglio o dal Senato e, se erano votati a maggioranza, la Cancelleria Ducale ufficializzava il permesso di realizzarli, con una "patente" (dal latino *patet*) emessa nel nome del Doge. Solo in casi sporadici gli inventori avevano chiesto alla Repubblica anche la tutela dalle imitazioni. Fu proprio su questo punto che si incentrò la nuova politica della Repubblica per attrarre e riscuotere la fiducia dei geni della Rinascenza. Il 19 marzo 1474 il Senato decise di utilizzare il potere attrattivo della città di Venezia, crocevia di culture e civiltà dove arrivavano "*homeni da diverse bande et acutissimi ingegni apti ad*

escogitar et trovar varj et ingegnosi artificii...et chosse che sariano de non picola utilità et beneficio al Stado nostro". A tal fine strutturò uno schema di collaborazione che garantisse gli inventori nella delicata fase della presentazione delle loro scoperte in cui si esponevano al rischio del plagio e del furto della proprietà intellettuale. Ne nacque la prima legge che li mise al riparo da tali pericoli offrendo loro la tutela dello Stato Veneziano. Fu così che la Repubblica inventò il brevetto. In un Occidente flagellato dalle pandemie e colpito dalle conseguenti depressioni economiche, Venezia, per la ripresa, puntò sullo sviluppo tecnologico stabilendo che avrebbe tutelato "*chadaun che farà in questa cità algun nuovo et ingegnoso artificio non facto per avanti nel Dominio nostro*" purché il progetto venisse depositato all'ufficio dei Provveditori di Comun, fosse innovativo e di pubblica utilità e che, "*reducto chel sarà a perfection*", si potesse "*usar, et exercitar*". Insomma si doveva provare, oltre all'originalità, anche l'utilità e la funzionalità della scoperta. La Repubblica, dal canto suo, si sarebbe impegnata a tutelare l'autore da qualsiasi imi-



Le due immagini di queste pagine sono tratte da "Gli abiti de veneziani di quasi ogni età con diligenza raccolti e dipinti nel secolo XVIII" di Giovanni Grevembroch (1731–1807), manoscritto conservato nella Biblioteca del Museo Correr di Venezia. Si tratta di marchingegni utilizzati in laguna, inventati per macinare il grano e per l'escavazione dei canali.

tazione in Venezia e nei suoi domini per dieci anni, perseguendo civilmente e penalmente i plagii. Avrebbe comminato attraverso qualsiasi suo ufficio la pena pecuniaria di 100 ducati e fatto distruggere l'imitazione in difesa del diritto esclusivo dell'autore di realizzare e di fruire delle proprie invenzioni. Con questa "parte" il Senato veneziano avocò a sé le scelte e le concessioni in materia di innovazione tecnologica e scientifica e promosse lo spirito di iniziativa incentivando gli inventori di ogni fede e nazione a portare le loro idee e a innestare in Venezia nuove attività industriali. La prima legge sul brevetto si chiudeva con l'affermazione del diritto della Repubblica di *"tuor et usar nei suoi bisogni chadaun de dicti artificij et instrumenti, con questa però condition, che altri che i auctor non li possi exercitar"*. La ragion di Stato, dunque, affermava la sua prerogativa di poter utilizzare le scoperte più utili e innovative, impegnandosi a riconoscerne e difenderne la paternità, affinché l'inventore ne traesse il giusto profitto, utilizzandola e ricevendo finanziamenti, esenzioni fiscali e privilegi proporzionati alla pubblica utilità della sua opera. Fra il 1474 e il 1788 furono concessi 1904 fra brevetti, privative e privilegi per segreti industriali, di essi 200 furono presentati da stranieri, fra i quali 27 ebrei.

In riconoscimento dell'attività svolta in alcuni settori, venne concessa anche la possibilità di liberare un bandito, oppure il permesso di produrre e vendere in esclusiva dei segreti medicinali.

Non è un caso che il primo brevetto sia stato inventato dalla Repubblica di Venezia, in quella civiltà anfibia che aveva dovuto inventare tutto per poter sopravvivere in laguna dove erano maturati il rispetto per l'ingegno e la consapevolezza che gli inventori erano indispensabili per il bene comune e per lo sviluppo. Al furto dei segreti industriali, con il rischio che la loro realizzazione fosse complessa, costosa e imperfetta, si preferì l'attrazione degli inventori offrendo loro garanzie e incentivi perché potessero produrre e vivere sotto la protezione della Repubblica. Fu questo un traguardo e una conquista della civiltà occidentale che dovrebbero essere oggetto di maggior conoscenza.

Per questa sua storia nella cultura europea la Venezia di oggi avrebbe meritato di diventare la sede internazionale dei brevetti innescando nel suo tessuto economico una attività qualificata che avrebbe contribuito a sottrarre la città alla monocultura turistica e a quel turismo di massa che la stanno distruggendo.

Bibliografia:

- R. Berveglieri, P. Vecchi, *Le vie di Venezia, Canali lagunari e rii a Venezia: inventori, brevetti, tecnologia e legislazione nei secoli XIII-XVIII*, Sommacampagna 1999;
- R. Berveglieri, *Inventori stranieri a Venezia (1474-1788)*, Venezia 1995;
- G. Mandich, *Primi riconoscimenti veneziani di un diritto di privativa agli inventori*, in "Rivista di Diritto Industriale", 1958, pp. 101-148, ID.;
- *Le privative industriali veneziane (1450-1550)*, in "Rivista di Diritto Commerciale", parte I, 1936, pp. 511-547;
- N. E. Vanzan Marchini, *Venezia Civiltà Anfibia*, Sommacampagna 2009, Cierre edizioni
- EAD., N. E. Vanzan Marchini, *"Guardarsi da chi non si guarda" La Repubblica di Venezia e il controllo delle pandemie*, Sommacampagna 2022, Cierre Edizioni

La prof.ssa Vanzan raccoglie nel suo canale youtube tutti i suoi interventi pubblici videoregistrati. www.youtube.com/@nellielenavanzanmarchini191

Il sacro, le religioni: una introduzione all'architettura ecclesiastica.

di Alessandro Righi

Per il termine sacro gli storici delle religioni e dell'antropologia hanno introdotto una "definizione" che lo individua come ciò che è «il tutt'altro», ciò che è «del tutto diverso» rispetto all'umano.

Un *diverso*, un *estraneo* che, come prima reazione, può provocare timore e reverenza (*l'horror sacri*) in quanto si manifesta in forme *numinose* (l'esperienza peculiare, extra-razionale, di una presenza invisibile, maestosa, potente, che ispira terrore, ma che anche attira); un terrore associato a meraviglia e venerazione.

Il *sacro numinoso* è dotato di forza e potenza superiori; si manifesta nel *cosmo*, nella *natura*, e si trasmette attraverso i *miti*: racconti - inizialmente solo orali - il cui *significato* va "spiegato" per coglierne il senso profondo. Questa modalità è tipica delle *religioni naturali*, che evolveranno nelle religioni *politeiste*, e che tenderanno a ridurre in una "forma" antropomorfa (umana) o zoomorfa (animale) quelle "naturali" manifestazioni del sacro.

Per le tre religioni monoteistiche, di ceppo abramitico (Ebraica, Islamica, Cristiana), il *sacro* e la *sacralità* promanano, invece, non da un *divino diffuso* ma da un *Dio unico*, forza personale e spirituale, che si esprime attraverso un Testo (*Sacro*) rivelato, e che possiede anche la prerogativa essenziale di *entrare nella storia*; di indirizzare, cioè, con i suoi atti, la storia dei popoli e degli individui, per «liberar(li) dalla schiavitù, dalle paure, dal peccato e dal potere della morte» (papa Leone XIV, *Dilexi te*, 16).

Il Dio dei monoteismi entra in rapporto con l'umanità (o una parte di essa) proponendogli, in particolare, un *patto*, un'*alleanza* che indirizzerà il cammino e il *destino storico* di quel popolo.

Alle forze divine immanenti del cosmo politeista si oppone ora un Dio *onnipotente e onnisciente, creatore dell'universo* (e non, come ad esempio nel *pantheon* greco, generato dopo che il caos originario si è trasformato, attraverso processi propri, in cosmo), di cui è *Signore assoluto*. Un Dio che è *altro* dall'uomo; un Dio

puro spirito, pneuma, tendenzialmente irrapresentabile e innominabile.

Per il Cristianesimo in Lui è però presente anche una ulteriore, cruciale, caratteristica: vale a dire un'implicita *natura umana* che si manifesta nell'*incarnazione* di un suo "emissario": secondo il Vangelo di Giovanni «*il verbo (il logos divino) si è fatto carne*», è «nato nella carne come noi e lo abbiamo conosciuto» (papa Leone XIV, *Dilexi te*, 16) nella figura "storica" di Gesù, il *Cristo* (termine che significa, consacrato con l'unzione); il proiettarsi nella storia, lo "*svuotarsi*" (*kenosis*) di Dio nell'umile condizione umana è, a questo punto, divenuto un fatto *tangibile* e storico, tramandato dalle scritture dei Vangeli.

Dio gridò a lui dal roveto «Mosè, Mosè! Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo» (Esodo, 3,5).

Nell'incipit del primo volume della sua tetralogia romanzesca «Giuseppe e i suoi fratelli»



Dieric Bouts il Vecchio, Mosè e il roveto ardente, 1460-1475.



Arazzo dell'Apocalisse, rappresentazione della Gerusalemme Celeste, XIV sec., Francia.

Thomas Mann scrive che «profondo è il pozzo del passato», e per avvicinare il senso contenuto nel termine di luogo sacro dobbiamo ricorrere al libro biblico dell'*Esodo*.

Qui nel Terzo libro si narra la storia di un ebreo di nome Mosè che a causa delle persecuzioni cui è soggetto il suo popolo nell'esilio egiziano è sottratto, con uno stratagemma, al suo destino affidandolo, appena nato, al fiume Nilo all'interno di una cesta impermeabilizzata col bitume. Il piccolo viene trovato da alcune ancelle e portato alla figlia del Faraone che lo cresce all'interno della corte fintanto che, a causa dell'omicidio di un funzionario da lui perpetrato, Mosè viene costretto all'esilio.

Nella terra che raggiunge, Mosè sposò la figlia, di nome Sefora, di un sacerdote locale, Jetro, addetto al culto *madianita*, un culto politeista che aveva però "riconosciuto", fra le altre divinità, anche il Dio ebraico al quale offriva sacrifici. Qui - a Madian - in un luogo chiamato Oreb (nell'attuale penisola del Sinai) mentre pascolava gli armenti di Jetro Mosè fu attirato da un curioso fenomeno: un arbusto (un roveto) che bruciava senza consumarsi e dal quale proveniva una voce che gli rivelò essere quella di *Elohim*, il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe; di coloro, cioè, che per primi giunsero in Egitto a causa di una carestia che imperversava nelle loro terre di origine e con i quali Dio aveva stabilito un patto di "assistenza" avendo riconosciuto in loro i fedeli

propugnatori del suo culto.

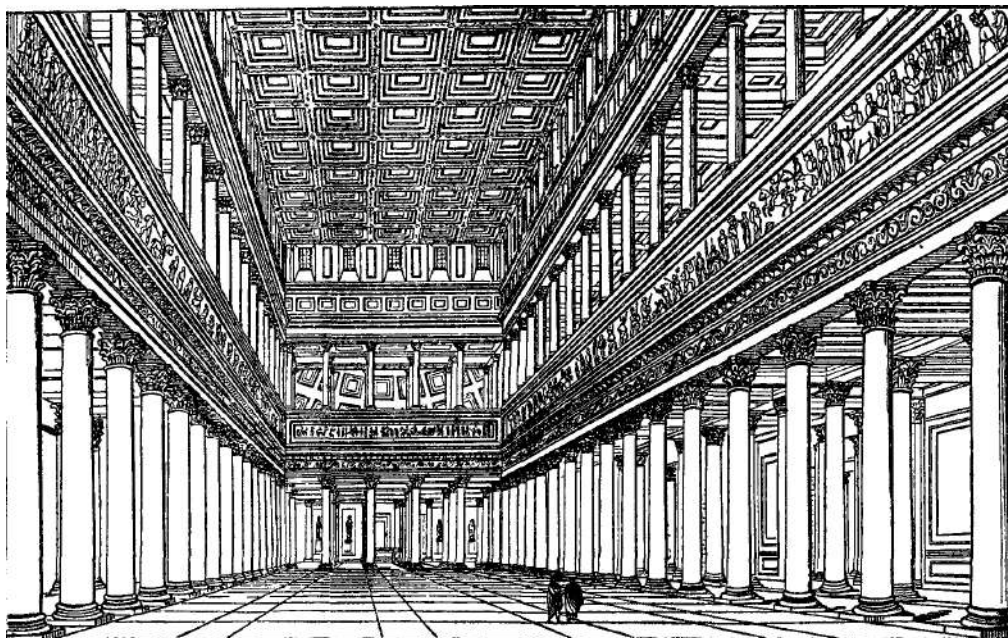
Era infatti accaduto che dopo la morte del Re d'Egitto, gli israeliti «sospiravano a causa del lavoro da compiere e alzavano grida chiedendo aiuto»; queste grida salirono fino ad *Elohim* che si ricordò del patto con i *patriarchi* e «riconobbe» i «figli di Israele» volendone promuovere il riscatto.

Per questo la voce di Dio chiama Mosè presso il roveto ardente: per affidargli il compito di riportare il suo popolo nella terra di origine.

Ma mentre Mosè si avvicina al roveto la Voce si alzò di tono e gli intimò di «non avvicinarsi oltre»: si deve togliere i sandali «perché - dice la voce - il suolo sul quale stai è **suolo santo**». Un suolo sul quale il sacro si è manifestato e che pertanto è santificato da questa manifestazione.¹

Una *ierofania* (manifestazione divina) "segna", dunque, il *luogo sacro* rendendolo "singolare" e "differente" dal *luogo profano*; proprio per tale motivo, il luogo sacro viene in seguito cir-

¹ Il luogo della ierofania divina manifestatasi a Mosè esiste ancora oggi ed è racchiuso all'interno del recinto del monastero dedicato a Santa Caterina ai piedi del monte Sinai sul quale Mosè, in seguito, avrebbe ricevuto da *Elohim* le *Tavole della Legge* che furono conservate all'interno dell'Arca dell'Alleanza collocata, da Re Salomone, nel *Sancta Sanctorum* del Tempio di Gerusalemme, da dove sarebbe stata (probabilmente) trafugata all'epoca della conquista Babilonese. In una rara iconografia di San Francesco, in un episodio della *Tavola Bardi* (Firenze Santa Croce) che non trova riscontro in fonti scritte, il futuro santo è rappresentato nell'atto di togliersi le calzature per devozione (come Mosè davanti al roveto) nel momento in cui il prete comincia a leggere il Vangelo che sarà all'origine della sua conversione.



Ricostruzione della Basilica di Traiano, Enciclopedia Britannica, 1911.

coscritto e sarà spesso - fisicamente - costituito da un *recinto*, orientato secondo le direzioni cardinali, aperto verso l'alto per assicurare la comunicazione con il divino. Un simile luogo può essere definito *santuario*, in quanto *reso-santo*, *con-sacrato*, e lo dobbiamo pensare idealmente attraversato da un asse verticale (l'*axis mundi*) che collega, e simbolicamente sostiene, il cielo legandolo alla terra e creando attorno ad esso un "*sistema del Mondo*" (secondo una definizione di Mircea Eliade) che "organizza" e "impone" una "gerarchia" allo spazio *profano* della città: quello del palazzo, delle piazze, del mercato.

Il Tempio, che nasce per "manifestare" a tutti la presenza dello "spazio sacro" è, nella tradizione giudaico-cristiana, la riproduzione sulla terra di un "Modello trascendente": è un *archetipo* celeste. Tale *Modello* è opera divina e l'uomo - grazie alla sua natura di *creatura divina* - è ammeso alla sua visione folgorante rendendone possibile la "riproduzione" sulla terra. Il *Modello* è quello della *Gerusalemme Celeste* (la *Città di Dio*) creata da Dio insieme al Paradiso, ed esistente in *aeternum*.

Basiliche e cattedrali da Costantino, nel III secolo d.C., agli anni della grande architettura paleocristiana (da Roma, con San Pietro, a Costantinopoli, con Santa Sofia, per fare solo due esempi, ma anche in molte altre città dell'*ecumene* romana) saranno concepite come "imitazioni" della *Gerusalemme Celeste* (che viene descritta e tramandata dall'evangelista Giovanni nel testo dell'Apocalisse - dal greco, *rivelazio-*

ne) divenendo una sorta di "patrimonio genetico" che informerà, da allora, tutta l'architettura sacra dell'occidente cristiano, con risvolti anche di carattere mistico ed esoterico (la *numerologia* legata alle caratteristiche "costruttive" della Città).

Ma l'architettura cristiana alla ricerca di un modello fisico, e non solo

ideale, per realizzare il luoghi in cui riunire per celebrare il mistero eucaristico *l'ecclesia* dei fedeli, individuerà un tale modello nelle *basiliche giudiziarie* romane (grandi sale di differenti altezze, suddivise in navate da file di colonne, con abside adibita ad accogliere il *tribunale*, il magistrato e la statua dell'imperatore) che proprio per non aver alcun legame con l'architettura templare pagana bene si prestavano a rappresentare un'architettura che avesse uno scopo di carattere "assembleare", con uno spazio (il *tribunale*) fortemente caratterizzato dal suo valore "giuridico" e pertanto di valenza sacra (la *giustizia* è in primo luogo un attributo del *divino*).

Sarà "compito" del Rinascimento italiano - dei suoi *Maestri* Brunelleschi, Alberti, Francesco di Giorgio, Bramante, Raffaello, Michelangelo, Leonardo, Palladio, tra i maggiori - quello di recuperare all'architettura contemporanea il patrimonio formale e il linguaggio costruttivo, allora perduto, dell'architettura religiosa romana - quello dei grandi templi votivi, con i loro ordini di colonne e i fronti timpanati, per integrarlo definitivamente in quello dell'architettura ecclesiastica occidentale e che varranno, almeno per i quattro secoli successivi, come linguaggio condiviso - con le sue letture *particolari* - lungo tutto l'arco della modernità.

Questo articolo è introduttivo al tema che si sviluppa nell'Allegato n. 3 a questo numero. .

Giovanni Pascoli: Mariù e l'amore

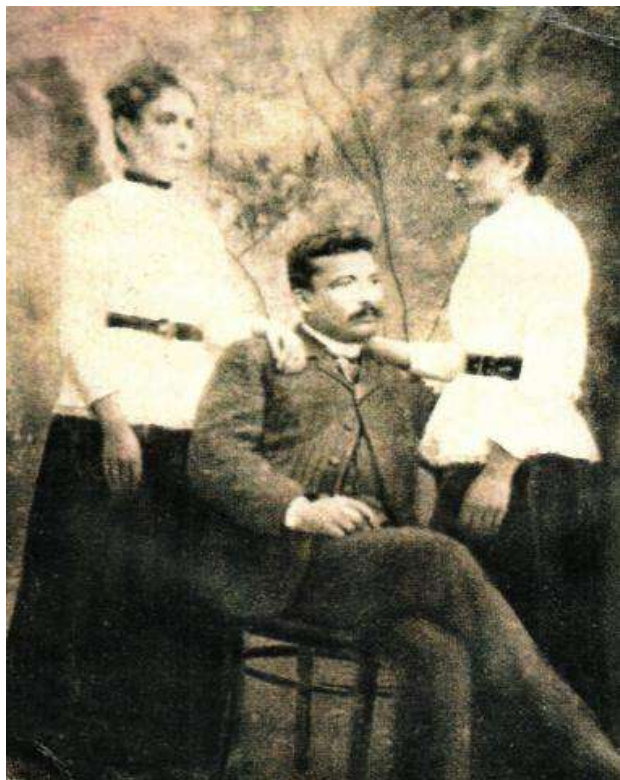
di Nicoletta Betti Grisoni

"Le dirò che Giovannino, democratico in tutto, in amore era aristocratico. Gli piaceva la donna fine, capace però di attendere a casa, non troppo colta, nemmeno ignorante però, qualche cosa come certe signorine nobili cadute in miseria. Questo lo diceva lui."

Così scriveva in una lettera nel 1916 Maria Pascoli, detta Mariù, la sorella minore di Giovanni, autrice della famosa biografia sul fratello *"Lungo la vita di Giovanni Pascoli"*.

L'immagine che Mariù ha sempre voluto dare del fratello Giovanni è stata quella di un uomo casto, molto poco interessato alle donne, quasi "misogino", rinchiuso nel suo "nido" con le sorelle e la poesia.

Degli amori di Giovanni, Maria non ne parla, se non qualche rara volta e vagamente e senza dare nessuna importanza a questo aspetto della vita del grande poeta. Ma è davvero così? O questa è la versione che Maria ha voluto trasmettere ai posteri? Siamo poi sicuri che Giovanni le avesse rivelato proprio tutto della sua vita sentimentale?



Non abbiamo nessuna risposta certa a queste domande e forse l'alone di mistero che circonda molti personaggi famosi li rende anche più interessanti.

"Se non avessi amato, forse non sarei riuscito quello che sono!"

Questo invece diceva Giovanni Pascoli e sicuramente ha amato.

Quando era studente universitario, ebbe un grande amore, Erminia Tognacci.

La giovane era una tessitrice e abitava con la famiglia a San Mauro in una casa di fronte all'abitazione del poeta. I due giovani si conoscevano da tempo e poi, come si diceva in paese, *"si erano accesi l'uno dell'altra e forse si sarebbero sposati amandosi così tanto da non ragionare più"*. Purtroppo un destino crudele spezzò questo legame. Nel Gennaio del 1878 faceva molto freddo, Erminia partì in calesse con il padre per andare a fare delle commissioni, ad un certo punto il cavallo scivolò sul ghiaccio e il calesse si ribaltò proprio dalla parte della ragazza, il padre, molto robusto, le cadde addosso causandole delle gravi lesioni alla spina dorsale. Per non far avere guai al genitore distrutto dal dolore, nessuno venne informato dell'incidente ed Erminia fu nascosta in una casa a Rimini accudita dalla madre e curata da un medico compiacente. In assenza di cure adeguate, la fanciulla peggiorò sempre di più fino a che il 9 Aprile 1878 morì a soli 17 anni. Si presume che la poesia *"La Tessitrice"*, fosse dedicata a lei basandosi anche sulle parole che il poeta scrive nella prefazione dei *Canti di Castelvecchio*; *"... queste poesie contengono cose non solo vere ma esatte ... certe cose non s'inventano, anche a volere..."*.

Sempre nel periodo universitario Giovanni ebbe amiche care che lo descrivevano come *"un giovane rispettoso, affabile, con pudori di fanciullo e tanta tenerezza nel cuore"*. Una sua compagna di studi, Emma Tettoni, invaghita di lui, gli dedicò una poesia dal titolo *"Due Nubi"* in cui il poeta viene paragonato a *"una Nube fiammante"* che *"Aveva in grembo Lampi di tuono e rombo di procella"*. Nell'ottobre del 1882, Giovanni ottenne il suo primo incarico come



Giovanni Pascoli studente a Bologna

Professore di Letteratura greca e latina al Liceo di Matera. Da qui scriverà al fratello Raffaele una lettera (che era tra quelle secretate fino al 2015) che fece scandalo quando fu aperta perché ruppe l'immagine del poeta solitario, vergine e puro che Maria aveva sempre descritto. Nella lettera il poeta narrava come spendeva lo stipendio:

"65 lire al mese per mangiare, 25 per dormire, 7 alla serva, 2 al casino (necessità), 15 in libri (più che necessità)".

Nel periodo materano il poeta pensò anche a progetti matrimoniali con una parente innamorata di lui, ma se anche lei provvide a mille sue necessità, non scoccò la scintilla e al suo caro amico Severino scrisse:

"Caro Severino, ma sai che son lì lì per saltare il fosso? ... Ora una certa Giulietta Poggi, mia lontana parente, mi ama, pare, pazzamente. Io non l'amo... molto. È piccoletta, brunetta, molto magretta, insomma è tutt'al contrario del mio ideale".

Nel 1884 Pascoli venne trasferito al Liceo di Massa e quando arrivò in città preparò il famoso "Nido" per accogliere le sorelle Ida e Maria, che lo avevano tempestato di lettere strappalacrime per fare in modo che si occupasse di loro. Si racconta che, nonostante *"il terribile carico di due sorelle"* - come scrisse Giovanni - si fosse invaghito di una fanciulla bionda, Bar-

bara Papini e, guarda caso, ogni giorno per recarsi al Liceo ad insegnare percorresse un tragitto che lo portava proprio sotto la villa della ragazza. I suoi alunni raccontavano che il poeta arrivava a lezione *"acceso in volto e tutto sudato"*. Anche i colleghi durante le serate passate giocando a carte all'osteria, lo prendevano in giro per quell'innamoramento. Purtroppo la presenza delle sorelle e i problemi economici gli impedirono di andare oltre gli sguardi e i saluti.

Da Massa Giovanni venne trasferito nel 1887 al Liceo di Livorno e qui ebbe di nuovo molte spese da affrontare, così fu costretto ad accettare due incarichi lavorativi e alla sera impartiva delle lezioni private al figlio di un amico. Galeotte furono le lezioni... Alle serate partecipava anche una deliziosa giovane signorina, Lia Bianchi, che allietava i presenti suonando il pianoforte e cantando. Mariù scriverà questo: *"Subito ella cominciò a familiarizzare con Giovannino... A farla breve egli se ne innamorò quasi di colpo senza aver avuto tempo di prevederne il pericolo e sfuggirlo come altre volte eroicamente l'aveva sfuggito pensando alle sue condizioni familiari."*

Non c'era nessun pericolo per il nostro poeta, ma se si fosse sposato le sorelle sarebbero passate in secondo piano e si sarebbero trovate in casa *"una dominatrice"*. Così Ida e Maria interrogarono il fratello anche perché lo vedevano prepararsi con troppa cura per andare a far lezione. Frugando tra le sue carte, trovarono una poesia dedicata a Lia. Giovanni minimizzò il suo innamoramento ma di nascosto acquistò un anellino d'oro. Un giorno passeggiando con Mariù incontrarono la ragazza e questo scriverà la sorella: *"...veniva oltre una signorina che sorrideva e salutava e risalutava rivolta verso di noi. Mi volsi a guardar lui. Sembrava trasognato!"*

Giovanni si era davvero invaghito di Lia e al fratello Raffaele questo scrisse: *"Sono innamorato... non oso finire mi vergogno."*

Il fratello così gli rispose: *"Ho piacere, ma piacere assai, che tu sia innamorato. O potessi anche tu trovare una donnina ammodo che ti addolcisse la vita circondandoti di cure affettuose! Su coraggio. Non devi già sacrificarti per tutta la tua vita! Ci sarà da pensare per le sorelle. Dicono che fra cognate si va poco d'accordo. Ebbene, diamo marito all'Ida. La Mariuccina, che è d'indole migliore, ce la sbalotteremo un seme-*

stre per ciascuno. Ma dichiarati perdio! Non aver paura. Sei giovane, e un pochino più bello di me, che pure passo per quasi bello. Coraggio. Sarà la tua felicità."

Purtroppo Mariù riuscirà abilmente a far desistere Giovanni dai suoi propositi amorosi avvisandolo che la sorella Ida si stava innamorando di un personaggio non certo alla sua altezza e dal passato avventuroso e insinuò nel poeta l'idea di essersi distratto troppo e di non averla protetta. Così Giovanni restituì l'anellino e non si dichiarò. Mariù scriverà: "E spezzò d'un colpo il suo vago idillio fatto di sguardi, di saluti e di palpiti segretissimi."

Passarono anni non facili e privi d'amore per il poeta, poi sposata Ida nel settembre del 1895 e trasferitosi a Bologna dopo la nomina a professore straordinario all'Università, decise di "tornare innamorato": aveva quarant'anni, si sentiva molto solo e sperava ancora di avere una famiglia. Così mandò la sorella Mariù prima da un amico e poi da parenti e in

gran segreto chiese la mano della cugina riminese Imelde Morri, comprò un bell'anello di fidanzamento, portò regali alla futura sposa, domandò anche aiuto ad un amico per le fedi e nella lettera aggiunse: "*Segreto di Stato!*" ma ingenuamente commise un errore, ne parlò con la sorella Ida che immediatamente avvisò Mariù. All'arrivo della notizia, la sorella pianse disperatamente, Giovanni ricorderà "*i suoi labbrini bianchi e la faccina terrea*". In questo frangente l'astuta Mariù fu costretta ad inventarsi rapidamente qualcosa perché il matrimonio non avvenisse. Bisogna sapere che Giovanni aveva un piccolo difetto ad un dito del piede destro che lo portava ad avere un'andatura leggermente claudicante e il poeta si vergognava moltissimo di questo.

Mariù raccontò al fratello di una sua lettera inviata tempo prima alla cugina in cui le chiedeva se avesse desiderato sposare Giovanni e riferisce che la risposta era stata negativa e aggiunse che la zia non si capacitava di questa decisione visto che aveva sentito la futura



Ritratto di Emma Corcos

sposina fare commenti negativi proprio su quel difetto che il poeta aveva al piede. Giovanni troncò subito il fidanzamento. Mariù aveva colpito nel segno e si era liberata della cugina che così descriveva: "*Una bella bruna, complessa, d'una trentina d'anni come me, ma assai fresca e assai ben conservata - non aveva le qualità ch'egli più amava e gli piacevano nella donna, ossia la tenerezza e l'espansività.*"

Nel Gennaio del 1898 Giovanni partì per Messina con la sorella, era stato nominato professore di Letteratura Latina all'Università, qui passerà cinque anni sereni e molto fecondi dal punto di vista letterario. Alcuni amici, vedendolo solo, tentarono di convincerlo a sposare Ernesta, figlia di un suo collega, la ragazza però aveva il volto che era l'esatta fotocopia di quello del padre e il poeta, ridendo di gusto, rispondeva questo a quelli che lo volevano accasare con lei: "*Ma te l'immagini la scena? Io mi volto nel letto la mattina e mi trovo Luigi Alessandro accanto!*" Invero Giovanni era molto interessato ad una sua allieva, Giovanna

Marcianti ma lei aveva vent'anni e lui quarantatré e il timore di causare uno scandalo lo aveva fermato. I messinesi ricordavano anche le scenate di Mariù se avesse osato corteggiare una ragazza così giovane.

Nel 1903 Giovanni fu nominato professore di grammatica greca e latina all'Università di Pisa e qui incontrò Matilde Giorgini Schiff, nipote di Alessandro Manzoni: con lei intreccerà una fitta corrispondenza e questa donna molto colta era incantata sia dalle sue poesie sia da lui.

C'è un'altra figura femminile che entrò nella vita di Giovanni, la bella Emma Strozzi, fiorentina, moglie del famoso pittore Corcos e madre di sei figli. Conobbe il poeta in un modo piuttosto particolare. Nel 1897 vennero pubblicati i "Poemetti" di Pascoli, Emma scrisse una lunga lettera ad un suo caro amico, il Padre Scolopio Ermenegildo Pistelli, in cui commentava l'opera e il Padre, molto amico anche di Giovanni, cancellò la firma di Emma e mandò la lettera al poeta aggiungendo che l'aveva redatta una signora intelligentissima. Pascoli fu colpito dal contenuto e dagli elogi e rispose ringraziando, ma non sapendo a chi intestare la missiva, iniziò così: "*Gentile Signora Incogni-*

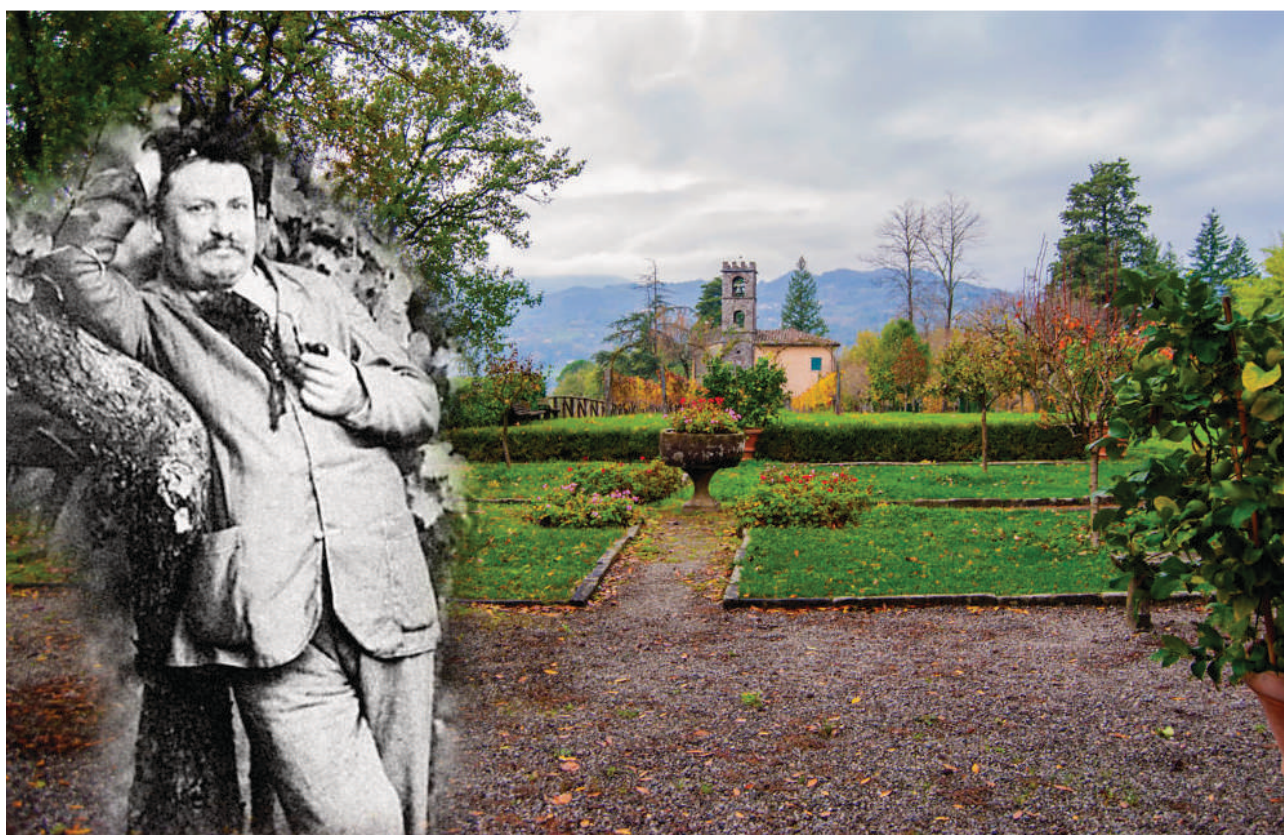
ta". Cominciò da quel momento tra loro un intenso scambio epistolare che durerà ben quindici anni, ovvero fino alla morte del poeta.

Anche quando Giovanni conoscerà l'identità di Emma, lei rimase sempre "la gentile ignota", perché "gentile signora" glielo scrivevano tutti.

Nell'ultimo periodo di vita del poeta, lui non le scrisse più. Quando Giovanni venne a mancare, Emma si recò da Mariù e le chiese "perché il Pascoli non avesse mai più risposto alle sue lettere". Raccontò poi Emma che la tirannica Mariù, fumando un mezzo toscano, le aveva confessato che era stata proprio lei a non consegnare al fratello "quelle lettere troppo belle".

Gli autografi pascoliani sono stati donati alla Fondazione Cini a Venezia dalla figlia di Emma, Memmi, che aveva abitato a lungo in Campo Sant'Aponal.

Molte e dettagliate informazioni sulla vita sentimentale di Pascoli si possono trovare nel testo: Pascoli Innamorato scritto da Rosita Boschetti, Direttrice dei Musei Parco Poesia Pascoli di San Mauro Pascoli.



Giovanni Pascoli a Castelvecchio.



Il cuore della tradizione nelle danze popolari italiane

intervista a Marinella Borsanii

All'UTL, luogo vivo di cultura, socialità e fucina di opportunità, esiste un corso che unisce tradizione, musica, memoria e movimento: **"Le Danze Popolari"**.

Un corso molto frequentato che, pur nato da poco, ha saputo creare un gruppo affiatato, formato da persone accomunate dal desiderio di imparare, di stare insieme e ritrovare un ritmo comune.

A guidare questo percorso è Marinella Borsani insieme a suo marito Loris Niero. lei, insegnante di educazione fisica in pensione, suo marito musicista: una coppia che ha fatto della tradizione popolare una vera missione culturale. Ho incontrato Marinella Borsani e le ho chiesto di farci entrare in questa interessantissima esperienza. Ecco le sue parole.

Come è nata la tua passione per le danze popolari e quali sono le più rappresentative della tradizione italiana?

Piccola premessa: la riscoperta delle danze popolari, sia nella musica che nel ballo, è partita negli anni '60/'70, prima in America e poi in Europa.

Una distinzione va fatta con l'Est Europa che ha mantenuto viva la tradizione dei suoi balli mentre l'Europa occidentale, in particolare la Francia, ha un patrimonio tradizionale "recuperato". L'Italia ha seguito l'esempio e ha avviato una ricerca che potremmo definire "porta a porta", tra gli anziani, per non perdere un patrimonio che stava scomparendo, soppiantato dai balli moderni.

I miei primissimi contatti con la musica tradizionale sono stati in Toscana, nel borgo di mia madre, nel Senese, nel quale, negli anni '60, durante le feste di paese, al suono della banda (mio

nonno suonava la gran cassa), si ballavano ancora le quadriglie e un tipo di polca particolare diffuso in tutta l'Italia del centro Nord: lo scottisch o sciotis. Quella era ancora tradizione "viva". Invece, con la danza tradizionale "recuperata", sono entrata in contatto negli anni '80 tramite conoscenza diretta di alcuni ricercatori veneti. Le ho insegnate anche a scuola, ai ragazzi, organizzando anche piccoli eventi alla fine dell'anno. Ho frequentato per anni corsi di danza tradizionale di vario genere e ora mi sento di trasmettere quello che so anche qui all'UTL. Spesso nessuno ne ha mai sentito parlare, perché questo è un mondo che vive per "passaparola".

E da anni faccio parte di un gruppo che suona musica tradizionale con strumenti tradizionali: chitarra, organetto diatonico, cornamusa, ocarina, flauti, violino.

Le danze popolari italiane si differenziano molto da regione a regione?

Certo, così come avviene anche in altre nazioni europee, anche in Italia, ogni regione ha la sua specificità legata alla propria storia, agli strumenti tipici, al dialetto parlato e all'indole stessa della popolazione. Se andiamo a cercare le radici di una "tammuriata" o di un ballo della Val Resia vediamo che hanno significati, caratteristiche e origini di natura completamente diversa. Gli strumenti hanno la loro importanza nella distinzione perché quello che si può fare con un violino non lo si può fare, per esempio, con una zampogna.

Quali sono i passi e i movimenti fondamentali della danza popolare italiana?

Sono quelli di tutte le danze del mondo, cam-

minate, saltelli, giri, incroci di persone, di coppie, quartetti, ecc., combinati in varie maniere. I passi erano comunque legati al tipo di calzatura a sua volta legato a fattori geografici: ballare con gli zoccoli in aree rurali o con scarponi in aree montane poteva creare differenze nei passi e nello stile della danza.

Il contatto fisico tra i due sessi è legato all'epoca del ballo: più indietro si va nel tempo, minore è il contatto. In alcuni balli dove non c'è contatto fisico, c'è comunque un contatto visivo di intesa, corteggiamento, scaramuccia, dimostrazione di prestanza fisica.

C'è differenza tra gli strumenti musicali antichi e quelli moderni?

Direi che la distinzione deve essere fatta tra strumenti popolari e non. Solitamente sono strumenti che non sono presenti nell'orchestra classica. In genere sono strumenti facilmente trasportabili.

Come si suonano gli strumenti tradizionali in modo autentico?

Ogni strumento ha le sue difficoltà e richiede tempo, pazienza e anche umiltà perché devi partire dal concetto che non sei mai abbastanza bravo. Prendiamo una cornamusa, per esempio: richiede controllo di fiato, forza del braccio che schiaccia il sacco, e agilità delle dita che suonano il chanter (canna melodica); la zampogna ha due chanter da suonare in modo diverso, come se fossero due flauti contemporaneamente. Gli strumenti a mantice, come l'organetto diatonico, richiedono una buona coordinazione tra le due mani con l'aggiunta del movimento del mantice.

Ogni strumento ha la sua voce che caratterizza le musiche. Esistono corsi di musica con inse-

gnanti portatori della tradizione che insegnano a dare lo stesso "colore" delle musiche di un tempo.

Qual è lo strumento più importante della tradizione popolare?

Non esiste uno strumento specifico: se in Piemonte è la ghironda e nel bergamasco è il baghet, al sud abbiamo zampogne, organetti e tamburelli.

Poi c'è la voce. I canti popolari sono sempre in dialetto. Questa è una buona cosa perché si mantengono vive le lingue locali. Oltre ai dialetti, ricordo anche le "lingue ufficialmente riconosciute" come, per esempio, il resiano in Val Resia, l'occitano in Piemonte, o il grecanico in Puglia.

Quali sono gli strumenti musicali tradizionali più rappresentativi in Italia?

Piffero delle quattro province, organetto diatonico, cornamusa e zampogna, ghironda, lira calabrese, tamburelli, launeddas, ocarina, ma se ne potrebbero citare tanti altri.

Quali benefici porta la danza popolare alla salute e al benessere?

La danza popolare, come un po' tutta la danza, aiuta a prendere coscienza del proprio corpo, a migliorare coordinazione, lateralizzazione, equilibrio, memoria motoria. Da un punto di vista relazionale richiede capacità di collaborare, senso di appartenenza al gruppo. Quando si insegna, bisogna saper semplificare e frammentare i movimenti per poi ricomporli in sequenze. Comunque resta il principio che se una danza non è facile, non è popolare. Sono balli accessibili a tutti, anche se alcuni richiedono un po' più di energia e un buon funzionamento dell'apparato locomotore.

Come si è evoluta la musica e la danza tradizionale italiana nel corso del tempo e quali prospettive vedi per il futuro della danza e della musica tradizionale italiana?

La musica popolare tendenzialmente è stata tramandata a memoria, con pochi spartiti, e ogni esecuzione rischiava di diventare un'interpretazione personale. Chi la imparava magari, col tempo faceva delle piccole modifiche, per questo è stata, ed è ancora, in continua evoluzione. Negli ultimi decenni stanno nascendo nuovi gruppi, detti new trad, che compongono musi-



che nuove per ballare gli stessi balli, creando una nuova forma di tradizione. Esistono delle associazioni dove si insegnano le danze popolari e chi le insegna lo fa per passione, ma anche qui gioca spesso lo stile personale. Probabilmente resterà sempre una cosa di nicchia per appassionati, anche se in tutta la penisola ci sono feste e festival, anche di più giorni.

Ho poi raccolto le voci dei partecipanti al corso, tutti accomunati da un grande entusiasmo. Queste le loro parole.

Nadia

Cosa ti piace di questo corso? E come lo descriveresti?

C'è ritmo, le musiche sono bellissime, e questo procura gioia, tra noi ci sono simpatia, voglia di ballare insieme e condivisione. Bellissimo!

Le tue danze preferite?

Una danza lituana nata dopo Chernobyl, un ballo turco molto ritmato, un ballo russo... e tanti altri.

Giulia

Come ti senti quando balli?

Libera. È una sensazione meravigliosa.

Da quando hai questa passione?

Da bambina: mi facevano ballare sopra la tavola! Ora all'UTL ritrovo serenità e contatto con gli altri.

Ornella

Cosa significa per te la danza popolare?

Divertimento e stare insieme, anche con l'impegno di ricordarsi i passi. E quando ho conosciuto Marinella, mi sono iscritta subito al corso. Come è nata la passione?

Provando e riprovando. I passi sono facili e il gruppo è accogliente.

Stefano

Perché hai scelto proprio l'UTL?

Mi piace ballare e il corso è adatto anche al mio ginocchio operato. È un ballo "soft", perfetto. E qui ho trovato un'accoglienza ottima, Marinella è disponibile e umanamente splendida. Spero di continuare a lungo.

Gianmaria e Cinzia, una coppia

Lui: Mia moglie mi ha convinto a provare. Ora mi diverto tantissimo: bei maestri, bella compagnia

Lei: Il gruppo è simpaticissimo. Stare insieme, ridere e ballare all'UTL è bellissimo.

Dall'intervista all'insegnante e dalle voci degli iscritti emerge con chiarezza che il corso di "Danze popolari" non è soltanto un'attività culturale o motoria, è un'esperienza sociale, un luogo di incontro, un laboratorio di benessere e relazione. All'UTL si balla, si condivide, si cresce e ogni passo, anche il più semplice, diventa un modo per sentirsi parte di una comunità viva.

Intervista raccolta e curata da Marisa Da Lio.



Lungo i guadi del Po

A Brescello e Guastalla, "autostrada" ante-litteram

di Marilena Babato



Sulla strada spunta il cartello che indica finalmente la nostra meta: Brescello, piccolo comune dell'Emilia, prima tappa della gita. Brixillum, questo il suo nome originario, fu fondata nel VII secolo A.C. dai Galli Cenomani che provenivano da Brixia, la non lontana Brescia, e venne in seguito colonizzata dai Romani, poi conquistata dai Bizantini, poi ...eccetera, eccetera, eccetera. Perché tutti questi eccetera? Perché noi non abbiamo fatto tutta questa strada per conoscere le sue origini, i motivi sono altri. Chi, oltre ai locali e a qualche storico, avrebbe saputo il suo nome se, tanti secoli dopo, Giovannino Guareschi non vi avesse am-

bientato i suoi racconti?

Brescello, "...il piccolo mondo di un mondo piccolo..." a un passo dal Grande Fiume, è diventato popolare grazie alla riconosciuta vena umoristica dello scrittore, ma soprattutto grazie ai cinque film su Don Camillo e Peppone che, tra il '52 e il '65, in bianco e nero naturalmente, hanno spopolato in tutti i cinema.

Ma gli anni passano, le generazioni si susseguono, gli amati interpreti se ne vanno.

Come si può mantenere l'interesse, e tutto l'indotto economico che ne deriva, per i due personaggi "*dall'animo irascibile e dal cuore d'oro*", il prete dal pugno facile che parla a tu per tu col

crocifisso e il sindaco comunista? Un po' di ingegno e la soluzione si trova: ecco allora l'allampagnato Fernadel e il corpulento Gino Cervi diventare importanti bronzi sistemati davanti alla chiesa e alla casa del popolo, ognuno nel suo spicchio di piazza, perché erano sì avversari politici ma tendevano entrambi al bene della loro gente. Uno è in tonaca e l'altro col fazzoletto al collo ma entrambi in scarpacce consumate, che di passi ne hanno fatti tanti.



I primi due film sono stati diretti dal francese Julien Duvivier, personalità neutrale, perché, in tempi politicamente fluidi, si temevano censure sia dallo Stato che dalla Chiesa. Il protiro della chiesa, messo su in cartapesta per le riprese, ora è in marmo, donato dal produttore Rizzoli; il Cristo, cavo perché pesava troppo per essere portato in spalla, è in una cappelletta laterale: la testa è una delle cinque programmate per fargli cambiare espressione. Le altre sono a Cinecittà dove sono stati girati gli interni.

In un museo, dal 1989, si è raccolto di tutto, dalle locandine originali alle foto, dagli oggetti dei set cinematografici alla tonaca del prete, dalle biciclette alla moto con sidecar del sindaco Bottazzi. Appesa sotto a un portico c'è pure la grande campana in vetroresina, senza battacchio, protagonista di una spassosissima scena tra le tante che quelle pellicole ci hanno riservato.

E Guareschi, la cui magica penna ha dipinto così bene quella realtà rurale del primo dopoguerra, quegli orizzonti ristretti, quelle personalità sanguigne? Niente paura, c'è un museo anche per lui, dal 2009, a Fontanelle di Roccabianca, suo paese natale, sempre nella bassa, naturalmente.

Ma il tempo corre, le generazioni si susseguono e bisogna pensare al futuro: Brescello pare essersi fermato agli anni '50, in bilico tra realtà e finzione, come nei film. E Roma? E la storia antica del paese? Antica ma non dimenticata grazie ai vari reperti, poco valorizzati, portati alla luce già da fine '800.

La piccola sezione archeologica, nata nel 1958, viene rinnovata e ampliata anche col recupero di ciò che era stato sparpagliato in altre raccolte: numerose anfore (il Po è sempre stato trafficato in ogni tempo, una specie di "autostrada" acquosa), vari steli funerarie di una necropoli, un'ara votiva, grandi statue acefale, mosaici pavimentali di una tipica domus. Nel 2007 è arrivato il momento di rivalutare la sopita romanità con una nuova collocazione: ora le scuole ci portano i bambini e la curiosità, le visite e l'indotto continuano.

L'ultimo saluto, all'uscita del paese, viene da un grande murale, in bianco e nero, del 2021: i nostri eroi si guardano in cagnesco, con sguardi terribili e temibili.

E' l'ora di avviarci alla scoperta di Guastalla: il nome è di derivazione germanica, Wardstall, perché lì c'era un posto di guardia sul Po. Il toponimo appare in un documento nell'864 ma prima, nella zona, erano passati Etruschi e Romani. Verso l'anno 1000 arrivarono i Canossa ma...- facciamo un bel salto temporale e arriviamo al Rinascimento e agli ultimi secoli. Nel 1539 Ferrante, uno dei cadetti dei Gonzaga di Mantova, acquistò dai Torelli una contea che poi divenne ducato e pensò alla pianificazione urbanistica di una città ideale, governata dalle leggi della geometria e della proporzione. Un paio di secoli dopo la dinastia si estinse e il territorio fu unito a quello di Parma e Piacenza, già dei Borboni, in unico ducato.

Altro passo in avanti, al 1816. Dopo la sconfitta



di Waterloo, Maria Luigia d'Austria, seconda moglie di Napoleone, fu sistemata qui per indennizzarla, almeno in parte, della perdita della corona francese, ma anche per tenerla lontana dal figlio Napoleone Francesco. Gli Asburgo trattenevano il bambino, "l'Aquilotto", a Vienna perché temevano che i nostalgici napoleonici lo usassero come vessillo per riprendersi la Francia. Per sicurezza, inviarono nel ducato il generale conte Neippberg perché sorvegliasse anche la madre e...nacquero due figli, tenuti inizialmente segreti. E' storia, ma assomiglia tanto a una complicata trama da telenovela! Il ducato, comunque, non sarebbe diventato ereditario, ma dato solo in "usufrutto".

Prima dell'unità d'Italia, dunque, la zona era divisa in tanti stati e staterelli, generalmente monarchie assolute, e le tante famiglie regnanti, spesso imparentate tra di loro, dovevano dimostrare il loro potere e prestigio con quelle residenze che sono giunte fino a noi, alcune splendide, altre in declino.

A Guastalla, dell'impianto pentagonale iniziale e dei sette bastioni successivi non è rimasto nulla.

C'erano banchine per l'approdo sul Po, che ora passa a due chilometri. La cittadina è porticata, acciottolata, con troppe costruzioni recenti inserite nel vecchio nucleo storico: nel comples-

so ha un aspetto sonnolento. Nella bella, armoniosa piazza rettangolare, su cui si affaccia il duomo, una statua in bronzo di Ferrante, che schiaccia con un piede un satiro, guarda la facciata del dignitoso palazzo ducale. Passando per la corte interna, coperta da vetri da uno dei proprietari succedutisi nel tempo, si esce in uno squallido prato delimitato da costruzioni qualsiasi: non c'è alcuna traccia delle importanti scuderie e stalle del passato. Tutto l'insieme dà un senso di trascuratezza, abbandono. Resiste il teatro, eretto nel 1671 dai ricchi del posto e rifatto nell'800. E' a forma di ferro di cavallo allungato e ha tre ordini di palchi: elegante nella sua semplicità neoclassica, è ora proprietà civica.

Aver sperato, come ci ha detto la guida, che ciò che resta della città rinascimentale potesse entrare nel sito UNESCO come patrimonio dell'umanità, sembra un tantino esagerato, velleitario.

Tra Brescello e Guastalla, la necessaria sosta gastronomica al ristorante "La fratellanza" per un "pranzo tipico" ha lasciato qualche perplessità. Siamo nell'opulenta Emilia, sorbole, ci si aspettava di meglio e di più! A onor del vero, molti hanno apprezzato tortelli di zucca e erbe, gnocco fritto e salumi e gli assaggi di dolci. L'unanimità non è di questo mondo!

1932 – 1942. Il vetro di Murano e la Biennale di Venezia

di Elisabetta Riva

C'è un momento, nella storia dell'arte veneziana, in cui la luce sembra piegarsi alla mano dell'uomo. Un istante in cui la trasparenza si fa linguaggio, il colore diventa racconto, e la materia – fragile e incandescente – prende vita come se respirasse. È in questo spazio sospeso che si colloca la mostra "1932–1942. Il vetro di Murano e la Biennale di Venezia", che Le Stanze del Vetro hanno ospitato sull'Isola di San Giorgio Maggiore.

A cura di Marino Barovier, il progetto ha rappresentato il secondo capitolo del ciclo di esposizioni dedicate alla presenza del vetro muranese alla Biennale di Venezia. Dopo aver esplorato gli esordi di questo dialogo tra arte e artigianato, la nuova mostra si è concentrata su un decennio straordinario, quello compreso tra il 1932 e il 1942 – anni di fervore, di invenzioni e di rivoluzioni silenziose, che segnarono per sempre il destino del vetro come linguaggio artistico.

Le immagini che ci accolgono percorrendo la galleria della memoria rivelano il vero punto di svolta del 1932: l'apertura del Padiglione Venezia. Realizzato dall'architetto Brenno del Giudice, per accogliere le arti decorative grazie alla collaborazione tra la Biennale e l'Istituto Veneto per il Lavoro, il vetro muranese trova finalmente un luogo di legittimazione e di confronto. Non più semplice manufatto o espressione di maestria artigianale, ma forma d'arte a pieno titolo, capace di dialogare con la pittura, la scultura e l'architettura del suo tempo.

In quelle sale, tra luci riflesse e trasparenze, il vetro di Murano divenne protagonista di una rinascita. Le fornaci dell'isola risposero con entusiasmo alla chiamata, portando alla Biennale il meglio della loro produzione: oggetti che erano insieme esperimenti e sogni, frutto di un sapere antico e di una modernità che avanzava veloce. La Biennale divenne così un laboratorio di idee, una vetrina internazionale dove il vetro poteva mostrarsi nella sua doppia natura: materia e magia, tecnica e poesia. Il decennio che segue è un tempo di incredibile fermento. Mentre l'Europa si muove tra avanguardie e tensioni, a Murano i maestri vetrai reinventano il loro linguaggio. Le

antiche tecniche vengono ripensate e trasformate: i soffiati leggeri e trasparenti convivono con vetri opachi dalle tonalità profonde, mentre le nuove ricerche portano alla nascita di un vetro pesante e di grosso spessore, impreziosito da bollicine, foglie d'oro, velature e sfumature impalpabili. Ogni pezzo diventa un piccolo universo di luce. Non si tratta più soltanto di produrre oggetti belli: si vuole esprimere un sentimento, catturare una vibrazione del tempo. Il vetro si fa linguaggio dell'anima, specchio dell'inquietudine e della speranza di un'epoca che, pur sospesa sull'orlo della guerra, continua a credere nella bellezza come atto di resistenza. La Biennale, con la sua vocazione internazionale, diventa il luogo in cui questo fervore si manifesta in tutta la sua forza. Le fornaci muranesi competono, collaborano, si superano a vicenda, offrendo ogni volta nuove visioni e nuove invenzioni.





Tra le protagoniste di quegli anni spicca la Venini, che affida la propria ricerca alla genialità di due architetti: Tomaso Buzzi, con i suoi vasi incamiciati *Turchese e nero* – opere che evocano l’eleganza raffinata dell’arte persiana del XII secolo – e Carlo Scarpa, che trasforma il vetro in una vera e propria architettura liquida. Architetto e designer, Scarpa esplora il ritmo, la luce e la densità della materia, creando forme che sembrano respirare. Le sue opere per Venini non sono semplici oggetti decorativi, ma spazi di luce pensata, dove ogni bolla d’aria e ogni rifrazione diventano parte di una costruzione poetica e precisa.

E se a Murano l’amore per il vetro si tramanda da generazioni, ne è un esempio la fornace Moretti Ulderico & C., erede di una tradizione familiare che risale al nonno Vincenzo. Le sue raffinate coppe, create con motivi a zig-zag o floreali, testimoniano una ricerca costante sulla trasparenza e sul colore, realizzate attraverso l’uso sapiente di sottili canne monocromatiche, accostate con equilibrio per creare preziose variazioni di luce e di tono.

Tra le opere più ammirate della mostra spicca il mosaico *Il bagno* di Mario De Luigi, realizzato insieme all’amico Carlo Scarpa: un dialogo di materia e luce, che unisce arte e design, portando il gesto del pittore dentro il vetro, creando opere

che sembrano vibrare di luce interiore. Lo stesso De Luigi compare anche sotto lo pseudonimo Guido Bin, autore di raffinate decorazioni musive.

Non meno affascinante è il contributo della Barovier Seguso Ferro – che diventerà poi Seguso Vetri d’Arte – che si distingue grazie alla sensibilità di Flavio Poli e dei suoi animali corrosi, poetici e ironici, interpretandoli con gusto raffinato del colore e della forma, capace di dare al vetro un respiro quasi pittorico.

Il pittore Dino Martens, invece, trasporta sulla materia vitrea la sua visione artistica, collaborando prima con Salviati & C., presentando la sua linea in leggerissimo paglierino iridato, poi con Aureliano Toso, dove dà vita a creazioni vivacissime, esplosioni di energia cromatica e fantasia compositiva.

Ma è Ercole Barovier, erede di una delle più antiche famiglie muranesi – attive sull’isola sin dal XIII secolo – a guidare, dal 1936, la storica fornace verso una nuova stagione di splendore. Sotto la sua direzione nascono serie destinate a diventare celebri, come *Crepuscolo*, *Autunno* e *Laguna*: vasi dalle forme solenni e dai colori intensi, perfetto equilibrio tra tradizione e modernità. Queste opere si distinguono per le raffinate scruzature della superficie, ottenute attraverso una co-

lorazione a caldo senza fusione, una tecnica innovativa messa a punto dallo stesso Barovier e brevettata dalla fornace, testimonianza della sua instancabile ricerca sulla materia e sulla luce.

Ma la storia di quegli anni non si esaurisce nei grandi nomi.

Attorno a loro ruota una costellazione di fornaci e laboratori che, ciascuno a suo modo, contribuiscono a definire la stagione d'oro del vetro muranese. Dalla Zecchin Martinuzzi all'AVEM, dalla Cirillo Maschio fino alla S.A.I.A.R. Ferro Toso, ai Fratelli Toso, alla V.A.M.S.A. e alla S.A.L.I.R., ogni realtà porta avanti la propria ricerca, aprendo nuove strade alla creatività. Quest'ultima, in particolare, si presenta alla Biennale del 1934 e si distingue per i vetri incisi su disegno di Franz Pelzel, che uniscono rigore nordico e delicatezza veneziana, in una sintesi di rara eleganza.

In questo intreccio di esperienze e visioni, Murano diventa un microcosmo dell'arte moderna: un luogo in cui il sapere antico incontra la sensibilità contemporanea, e dove il gesto dell'artigiano si confonde con quello dell'artista.

Ogni edizione della Biennale diventa per le fornaci un appuntamento atteso, un banco di prova, un'occasione per reinventarsi. Nel dialogo con artisti e architetti, il vetro assume linguaggi sempre nuovi: a volte classici, a volte visionari, ma sempre capaci di sorprendere.

La Biennale, con la sua apertura al mondo, diventa una lente d'ingrandimento sulla creatività muranese, e al tempo stesso uno specchio che riflette la trasformazione dell'Italia e dell'Europa. Dietro ogni opera esposta si percepisce la tensione di un'epoca: il desiderio di bellezza in un tempo di crisi, la fiducia nella materia come possibilità di redenzione. Il vetro, fragile e trasparente, diventa metafora di una speranza sottile, capace di resistere anche quando tutto

sembra incrinarsi.

Con la mostra '1932-1942. Il vetro di Murano e la Biennale di Venezia', Le Stanze del Vetro restituiscono al pubblico non solo un decennio di storia, ma un tempo sospeso tra luce e ombra, tra innovazione e memoria. Il percorso mette in scena l'evoluzione di un linguaggio che non smette di rinnovarsi, mostrando come il vetro – materia viva e mutevole – possa ancora oggi parlare di contemporaneità.

Camminando tra le sale, i visitatori hanno potuto leggere in ogni opera la tensione tra fuoco e forma, tra gesto e pensiero, perché ogni vetro racchiude una storia di mani, di sguardi, di silenzi: la storia di un'isola che continua a trasformare il respiro del mare in arte. Nel riflesso delle vetrine, tra le trasparenze e i bagliori, riaffiora lo spirito di un'epoca in cui l'arte era ancora un atto di coraggio, un modo per affermare che la bellezza può esistere anche nei tempi più incerti. Ed è un'eredità che continua a brillare perché, a quasi un secolo di distanza, quel decennio di fuoco e invenzione continua a parlarci. La mostra ci ha invitato a riscoprire il vetro non come oggetto, ma come idea, materia di pensiero e di emozione.

Le Stanze del Vetro, con la loro missione di valorizzare e raccontare questa tradizione, offrono ancora una volta uno spazio dove il passato si fa presente, dove ogni riflesso diventa un frammento di memoria. Perché il vetro, più di ogni altra materia, è un ponte tra mondi: tra l'antico e il moderno, tra la terra e la luce, tra ciò che vediamo e ciò che immaginiamo. E nel suo bagliore fragile e infinito si riflette, ancora oggi, la capacità dell'arte di illuminare il tempo.

Vedi selezione foto nell'Allegato n. 4.



La Vigilia di Natale

Produzioni del laboratorio di Prosa creativa

a cura di Anna Nasti

Questi sono i primi lavori del gruppo UTL "Prosa creativa livello base" di quest'anno. La scrittura compositiva usata è diversa da quella "classica" cui siamo abituati: appare sintetica, più libera e creativa, con qualche pennellata di poesia.

Si tratta di esercitazioni "a tema" e, dato il periodo appropriato, l'argomento proposto è stato: "La Vigilia di Natale".

Per le immagini di queste tre pagine, abbiamo voluto sperimentare le capacità di "lettura" e di "interpretazione" di Gemini, l'Intelligenza Artificiale di Google. Per alcune immagini ci siamo accontentati della prima risposta, per altre abbiamo dato qualche indicazione stilistica. Naturalmente in tutte si riconosce la "mano" di Gemini!!

Luigina Bovo

In un borgo montano, vestito tutto di bianco, lontana la luna rimira e accompagna i miei passi...

Punge l'aria dattorno: riaffiorano giovani Natali, con i profili amati caldi nel cuore.

Nella notte chiara, si allontana l'enfasi sapida delle cose e soltanto ne assaporo la semplicità.



Negma Vendrame

Caminetto acceso, allegri ciocchi di legno muovono sulla parete stravaganti figure.

Verdi, gli occhi di mio figlio mi incantano e giochiamo con un gatto, un cane, un pappagallo, nero becco ricurvo...

Candele di arancia, panettone, cioccolato e risate inebriano l'aria. Mia madre, l'abbraccio suo prezioso a rassicurarmi, mi apre alla vita priva d'ogni paura.

Roberto Guerra

Sfocata foto di un ricordo vivido...

Ero in campagna, la neve tutto copriva e il freddo pungeva la pelle. Dei miei corti pantaloni a nessuno importava.

Il nonno accendeva la pipa con un tizzone del focolare e raccontava di terre distanti, voce calda e dorata.

Rughe a disegnargli il viso dicevano storie antiche; l'abito da marinaio portava avventure e saperi lontani e donava magia alla notte più Santa.

Meraviglia e gioia erano i poveri preziosi regali, rimasti sempre nel mio desiderio di semplici giorni innocenti e incantati.



Claudio Ongarato

Il sorriso nascosto davanti ai fornelli e il servizio buono a brillare negli occhi...
Le luci venivano spente per il rito solenne del bacio della mano e poi correvi, veloce, in ordine per la foto.

Contenta, invitavi a sederci e mai trascuravi leggera una carezza sulla barba ormai imbiancata.
Sapevo d'una candela al centro del tuo cuore: piccola e sacra alchimia d'amore.
Oggi, ancora vorrei una Vigilia, a continuare la tua felicità, ovunque, nel tempo lasciato.



Cristina Valonta

Lenta lenta cade la neve.
Ascolto il suo suono lieve e sorrido alle orme che il mio passare lascia.
M'incantano poi le luci colorate, le mobili candele e i canti infantili.
Nell'attesa, familiari ritornano gli antichi sapori e i profumi dolci dei giorni di festa, mentre rido alle strette, agli abbracci di chi ancora mi sta accanto e mi addolora il rimpianto di chi non c'è più.

Camilla Caprioglio

Amica mi accogli, neve gentile e magia diviene la piccola chiesa sul colle.
Opalescente la luna riluce e lunghi e scuri, gli abeti guardano il mio cammino.
Andiamo verso la mezzanotte.
Piccina, la mamma mi diceva del bimbo Gesù, dei suoi doni e il tempo ristava, come incantato nell'innocente fantasticare di una età trascorsa, ma ancora speranza del suo perenne futuro tornare..



Patrizia Cecchinato

La piccola si sveglia, corre all'albero e pacchetti minimi e grandi, lucidi, colorati, fiocchi fioriti, carte crespe o di raso l'incantano, illuminati dalle bianche lucette pulsanti.
Caldo silenzio intorno e i biscotti lasciati ora sono svaniti.
Nella notte non s'aprono i pacchi a svelare le loro sorprese, i desideri a lungo richiesti.
Domani, alla luce del santo mattino, schiuderanno le porte alla festa.

Daniela Orlandini

Mai ho festeggiato la Vigilia.
Nelle diverse famiglie della mia vita, il pranzo di Natale era la festa e io vivevo sempre la notte precedente come un tempo buono di un calendario ateo: una poltrona per un libro accattivante e una tisana; una amica affezionata e il telefono per la voce di mia figlia; oppure l'incanto freddo di una passeggiata tra la neve...



Maria Augusta Casiglio

Io sono la notte di Natale: un manto di stelle lucenti avvolge la mia anima.
Profumano intorno gli abeti resinosi e mi riscalda il chiarore delle tremule candele.
La neve candida seta abbraccia le cose e fa silenziose le strade.
Io sono la speranza, la pace, l'incanto.
Il profondo mio cuore è colmo di gioia e libertà vive in me.
Sarò domani il Natale, a confortare, a rassicurare...

Maria Rosa Voltan

Scivolavo sul ghiaccio del fosso e felicità e aria cruda sulla pelle arrossata, con la magia del respiro gelido e arso, penetravano in me.
In casa, dovevano le mani distese alla stufa e la scodella del latte fumante riscaldava le risate dei bambini.
Attesa eccitata ci pervadeva.
Volevo per prima aprire gli occhi al mattino, per adagiare io il piccino Gesù tra la paglia, al sicuro tra mamma e papà.
Però il fiato degli animali a pena l'avrebbe scaldato e in una copertina ovattata l'avrei avvolto con cura.



Manuela Magnanini

Veloci, veloci, leggeri, nascosti agli occhi dei bambini, disponiamo sotto l'albero i regali.
E già sorridiamo alla felicità splendente di tante sorprese, l'indomani.
Giorno di festa piena sarà Natale, risonante di giocosa allegria.



La collana

di Marilena Babato

La vigilia di Natale, quando Clara finalmente uscì dal negozio dove lavorava, erano le nove passate. Piovigginava e faceva freddo. Aveva passato una giornata frenetica, saltellando da un cliente all'altro (ma quanti aspettano l'ultimo minuto per fare gli acquisti, accidenti a loro!) cercando di sorridere, di essere gentile, di non perdere la pazienza. Aveva mangiato di fretta un tramezzino, buttato giù con un cappuccino.

"Facciamo orario continuato – aveva detto la titolare – cerchiamo di recuperare un po' di soldi che la crisi ci ha tagliato. Datemi una mano, d'altra parte lo faccio anche per voi, non vorrei proprio lasciare a casa qualcuno!"

A casa? Lei, a casa, ci sarebbe stata benissimo, ad allevare i suoi due figli, ma come si fa? Mutuo, bollette e tutto il resto... C'era poco da scegliere: lei, come un'altra moltitudine di persone, aveva raggiunto un livello di vita da cui era molto, molto difficile tornare indietro; non erano più i tempi degli avi, in cui si ragionava a "piatti di minestra". Mamma mia, meglio non pensarci! Per fortuna lei e il marito avevano nonni liberi e disponibili così i bambini erano sempre in buone mani.

Lasciata la macchina, si avviò al portone, con borse e pacchetti: aveva già predisposto molto per il pranzo di Natale con i parenti ma, se voleva che tutto riuscisse alla perfezione, doveva tirare fuori qualche altra energia. Inoltre non voleva mancare alla Messa di mezzanotte.

Vide la signora Isabella per strada e si chiese cosa mai facesse fuori a quell'ora: era senz'altro un'imprudenza, coi tempi che corrono. Non è che la conoscesse molto: sapeva che era, da anni, vedova di uno che era stato in Marina e che viveva sola,

con un qualche aiuto domestico.

Abitava nello stesso condominio, anche se su una scala diversa, in un appartamento molto più grande e ben esposto del suo. L'aveva notata perché, malgrado l'età (ma quanti anni poteva avere? mah... sicuramente tanti!), la schiena un po' curva e i movimenti non proprio scattanti, era sempre curata nella persona. Anche i capelli rosso mogano, che in altre sarebbero apparsi volgarotti, in lei erano solo una civetteria, un vezzo originale.

Per accertarsi che non ci fosse niente di anomalo si avvicinò per parlarle, per capire se, per caso, non avesse avuto un qualche vuoto spazio-temporale. Venne a sapere che era scesa perché la spazzatura puzzava e la Olga, la sua aiutante-badante, non sarebbe tornata che dopo due giorni.

Due giorni? Ma allora a Natale era sola! Pensò a nonna Andreina, che aveva adorato, e alla solitudine di quella vecchia signora, si inte-





neri e le venne spontaneo dirle che, se non aveva compagnia migliore, si poteva unire a loro. La signora Isabella la guardò stupita, ma accettò e si fece dire il numero interno di casa e l'ora.

A Natale arrivò, inappuntabile, puntualissima, all'una meno dieci e le porse un pacchettino dicendo che era una "cosuccia" per lei. Clara la ringraziò con una delle solite frasi di convenienza: lo avrebbe aperto più tardi, assieme agli altri.

Il pranzo si svolse serenamente, gioiosamente. I bambini, altri due oltre ai suoi, si comportarono meglio del solito; forse la nuova presenza li aveva trattenuti dal calciarsi sotto il tavolo o farsi dispettucci impertinenti: era proprio compito loro, a fine pranzo, distribuire i vari regali.

La "cosuccia" della signora Isabella era un doppio filo di perle nere, trattenute da un fermaglio luccicante, che Clara, presa com'era dai suoi impegni di padrona di casa, non guardò più di tanto.

Fu solo il giorno dopo, osservando meglio le perle, che le vennero dei dubbi. Erano troppo belle, troppo luminose per essere della bijouteria: prese la lente e la puntò sulla chiusura. Ma quello era oro e i luccichii attorno alla perla centrale, forse, non erano Swarovski!

"Oh Signore, e ora che faccio?" E se la signora Isabella fosse stata meno lucida di quanto sembrava? E se, per essersi tenuta la collana, la avessero accusata di circonvenzione d'incapace?



Parlò dei suoi dubbi con il marito che non degnò di uno sguardo le perle e si fece una bella risata: *"Sei paranoica, il mondo è pieno di falsi e merce taroccata!"*.

Paranoica o no, appena poté andò da un "Compro oro", voleva essere sicura di non aver preso un abbaglio. L'uomo guardò la collana, poi lei (con diffidenza, sospetto? Mah ...) e disse che non trattava perle, tantomeno nere, ma oro, da fondere se invenduto. Se voleva realizzare si rivolgesse a un gioielliere.

Il valore? A occhio potevano essere otto, diecimila euro anche perché, tra i brillantini, alcuni erano più importanti di altri.

A Clara mancò il respiro e tremarono le gambe. Andò da un altro "Compro oro", che le fece su per giù lo stesso discorso: lui sarebbe stato anche disponibile all'acquisto ma ad un prezzo inferiore al valore perché, per un simile gioiello, c'era poco mercato.

Rientrò in totale confusione: *"Avevo ragione io, paranoico eri tu!"* - disse al marito - *E adesso che facciamo? Per carità, qui finiamo in tribunale!"*

Convennero di riconsegnare alla donatrice quel gioiello che cominciava a scottare: non volevano rogne, le loro erano più che sufficienti! Avevano anche un certo timore ad entrare nella

casa della Isabella che, ora, presumevano essere piena di cose di valore, così la contattarono invitandola da loro.

La Rossa arrivò e, sentito il problema, li guardò con tenerezza e si mise a ridere.

"Certo che sono "buone", sono un dono di mio marito per il venticinquesimo anno di matrimonio. Le ha portate da Tahiti, quando navigava, ma sono state montate in Italia. Ve le regalo volentieri perché, tanto, non le metto mai e perché voi, che mi conoscete appena, mi avete dimostrato delle attenzioni che i miei "carissimi parenti" non si sognano nemmeno. Quelli non vedono l'ora che me ne vada."

Si fece un'altra risatina poi, di fronte alle loro facce esterrefatte:

"State tranquilli, farò un atto di donazione davanti al mio notaio. Sono vecchia ma non ancora del tutto rimbambita. Herr Alzheimer, per mia fortuna, non ha ancora bussato alla porta!"

Mentre usciva, nel salutare, disse, con un gran sorriso:

"Come siete carini! A Capodanno cosa fate? Se ci fosse un posticino anche per me..."

Nota: Anche per questo racconto le immagini sono state create con l'Intelligenza Artificiale.

Natale e Anno nuovo

ER PRESEPIO

Ve ringrazio de core, brava gente,
pé 'sti presepi che me preparate,
ma che li fate a fa? Si poi v'odiate,
si de st'amore non capite gnente...
Pé st'amore sò nato e ce sò morto,
da secoli lo spargo dalla croce,
ma la parola mia pare 'na voce
sperduta ner deserto, senza ascolto.
La gente fa er presepe e nun me
sente;
cerca sempre de fallo più sfarzoso,
però cià er core freddo e indifferente
e nun capisce che senza l'amore
è cianfrusaja che nun cià valore.

Trilussa

NATALE

Natale. Guardo il presepe scolpito,
dove sono i pastori appena giunti
alla povera stalla di Betlemme.
Anche i Re Magi nelle lunghe vesti
salutano il potente Re del mondo.
Pace nella finzione e nel silenzio
delle figure di legno: ecco i vecchi
del villaggio e la stella che risplende,
e l'asinello di colore azzurro.

Pace nel cuore di Cristo in eterno;
ma non v'è pace nel cuore dell'uomo.
Anche con Cristo e sono venti secoli
il fratello si scaglia sul fratello.
Ma c'è chi ascolta il pianto del bambino
che morirà poi in croce fra due ladri?

Salvatore Quasimodo

È NATALE

È Natale ogni volta
che sorridi a un fratello
e gli tendi la mano.
È Natale ogni volta
che rimani in silenzio
per ascoltare l'altro.
È Natale ogni volta
che non accetti quei principi
che relegano gli oppressi
ai margini della società.
È Natale ogni volta
che spero con quelli che disperano
nella povertà fisica e spirituale.
È Natale ogni volta
che riconosci con umiltà
i tuoi limiti e la tua debolezza.
È Natale ogni volta
che permetti al Signore
di rinascere per donarlo agli altri.

Madre Teresa di Calcutta

L'ANNO NUOVO

*Indovinami, indovino
tu che leggi nel destino:
l'anno nuovo come sarà?
Bello, brutto, o metà e metà?*

*Trovo stampato nei miei libroni
che avrà di certo quattro stagioni,
dodici mesi, ciascuno al suo posto,
un carnevale e un ferragosto,
e il giorno dopo del lunedì
avrà sempre un martedì.*

*Di più per ora scritto non trovo
nel destino dell'anno nuovo:
per il resto anche quest'anno
sarà come gli uomini lo faranno.*

Gianni Rodari

*A tutti voi
auguro un Natale con pochi regali
ma con tutti gli ideali realizzati.*

Alda Merini

TI AUGURO TEMPO

*Non ti auguro un dono qualsiasi,
ti auguro soltanto quello che i più non hanno.
Ti auguro tempo, per divertirti e per ridere,
se lo impiegherai bene potrai ricavarne qualcosa.*

*Ti auguro tempo, per il tuo fare e il tuo pensare,
non solo per te stesso, ma anche per donarlo agli altri.
Ti auguro tempo, non per affrettarti a correre,
ma tempo per essere contento.*

*Ti auguro tempo, non soltanto per trascorrerlo,
ti auguro tempo perché te ne resti:
tempo per stupirti e tempo per fidarti
e non soltanto per guardarlo sull'orologio.*

*Ti auguro tempo per guardare le stelle
e tempo per crescere, per maturare.
Ti auguro tempo per sperare nuovamente e per amare.
Non ha più senso rimandare.*

*Ti auguro tempo per trovare te stesso,
per vivere ogni tuo giorno, ogni tua ora come un dono.
Ti auguro tempo anche per perdonare.
Ti auguro di avere tempo, tempo per la vita.*

Elli Michler

***Buon Natale e l'auspicio di un 2026 di
pace, fratellanza e solidarietà
Auguri vivissimi a Soci e Docenti UTL***



PIANETA UTL n° 42 - Dicembre 2025

A cura dei docenti, assistenti e soci dell'Università del Tempo Libero di Mestre